

# **PIEMONTE PARCHI**

**MENSILE DI NATURA, AMBIENTE E TERRITORIO**

**AVIARIA**

## UNTORI ALATI



**REINTRODUZIONI**

**Quanti orsi vogliamo?**

**PARCHI EUROPEI**

**Minorca**

**STORIA**

**La camminata  
della memoria**

**Dossier**

**Verso un testo unico  
sui parchi**

ANNO XXI. N.1  
Gennaio 2006

**152**

# LE AREE PROTETTE DEL PIEMONTE

## ENTI DI GESTIONE

### ALESSANDRIA

#### Capanne di Marcarolo

Via Umberto I, 32a  
15060 Bosio (AL)  
Tel. e fax 0143 684777

#### Sacro Monte di Crea

Cascina Valperone, 1  
15020 Ponzano Monferrato (AL)  
Tel. 0141 927120  
fax 0141 927800

#### Aree protette fascia fluviale del Po-tratto Vercellese/Alessandrino

Piazza Giovanni XXIII, 6  
15048 Valenza (AL)  
Tel. 0131 927555  
fax 0131 927721

#### Bosco delle Sorti la Communa

c/o Municipio  
Piazza Vittorio Veneto, 1  
15016 Cassine  
Tel. 0144 715151

### ASTI

#### Parchi e Riserve naturali Astigiani

Via S. Martino, 5 - 14100 Asti  
Tel. 0141 592091  
fax 0141 593777

### BIELLA

#### Baragge (riserva), Bessa (riserva), Brich Zumaglia e Mont Prevé (area attrezzata)

Via Crosa 1 - 13882 Cerrione (BI)  
Tel. 015 677276  
fax 015 2587904

#### Parco Burcina - Felice Piacenza

Cascina Emilia  
13814 Pollone (BI)  
Tel. 015 2563007  
fax 015 2563914

#### Sacro Monte di Oropa

c/o Comune Biella  
via Battistero, 4  
13900 Biella  
Tel. 015 3507312  
fax 015 3507508

### CUNEO

#### Parchi e Riserve cuneesi

Via S. Anna, 34  
12013 Chiusa Pesio (CN)  
Tel. 0171 734021  
fax 0171 735166

#### Alpi Marittime

Piazza Regina Elena, 30  
12010 Valdieri (CN)  
Tel. 0171 97397  
fax 0171 97542

#### Boschi e Rocche del Roero

c/o Municipio  
12040 Sommariva Perno (CN)  
Tel. 0172 46021  
fax 0172 46658

#### Aree protette fascia fluviale del Po-tratto Cuneese

Via Griselda 8 - 12037 Saluzzo  
Tel. 0175 46505  
fax 0175 43710

### NOVARA

#### Valle del Ticino

Villa Picchetta  
28062 Cameri (NO)  
Tel. 0321 517706

#### Sacro Monte di Orta, Monte Mesma e Colle Torre di Buccione

Via Sacro Monte  
28016 Orta S. Giulio (NO)  
Tel. 0322 911960  
fax 0322 905654

#### Parchi del Lago Maggiore

Via Gattico, 6  
28040 Mercurago di Arona (NO)  
Tel. 0322 240239  
fax 0322 237916

### TORINO

#### Collina torinese

Via Alessandria, 2  
10090 Castagneto Po (TO)  
Tel. e fax 011 912462

#### Gran Bosco di Salbertrand

Via Monginevro, 7  
10050 Salbertrand (TO)  
Tel. 0122 854720  
fax 0122.854421

#### Laghi di Avigliana

Via Monte Pirchiriano  
10051 Avigliana (TO)  
Tel. 011 9313000  
fax 011 9328055

#### Orsiera Rocciavré, Riserve Orrido di Chianocco e Orrido di Foresto

Via San Rocco, 2 - Fraz. Foresto  
10053 Bussoleno (TO)  
Tel. 0122 47064  
fax 0122 48383

#### Val Tronca

Via della Pineta  
10060 Pragelato (TO)  
Tel. e fax 0122 78849

#### Parchi e Riserve del Canavese

Corso Massimo d'Azeglio, 216  
10081 Castellamonte (TO)  
Tel. 0124 510605  
fax 0124 514463

#### Aree protette fascia fluviale del Po-tratto torinese

Cascina Vallere, Corso Trieste 98  
10024 Moncalieri  
Tel. 011 64880  
fax 011 643218

#### La Mandria, Parchi e Riserve delle Valli di Lanzo

Viale Carlo Emanuele II, 256  
10078 Venaria Reale (TO)  
Tel. 011 4993311  
fax 011 4594352

#### Stupinigi

c/o Ordine Mauriziano,  
via Magellano, 1  
10128 Torino  
Tel. e fax 011 5681650

### VERBANIA

#### Alpe Veglia e Alpe Devero

Viale Pieri, 27  
28868 Verzo (VB)  
Tel. 0324 72572  
fax 0324 72790

#### Sacro Monte Calvario di Domodossola

Borgata S. Monte Calvario, 5  
28055 Domodossola (VB)  
Tel. 0324 241976  
fax 0324 247749

#### Sacro Monte della SS. Trinità di Ghiffa

P.zza SS. Trinità, 48  
28823 Ghiffa (VB)  
Tel. 0323 59870  
fax 0323 590800

### VERCELLI

#### Alta Valsesia

C.so Roma, 35  
13019 Varallo (VC)  
Tel. e fax 0163 54680

#### Lame del Sesia, Riserve Garzaia di Villarboit e Isolone di Oldenico, Palude di Casalbertrame, Garzaia di Carisio

Via XX Settembre, 12  
13030 Albano Vercelesse (VC)  
Tel. 0161 73112  
fax 0161 73311

#### Monte Fenera

Fraz. Fenera Annunziata  
13011 Borgosesia (VC)  
Tel. e fax 0163 209478

#### Sacro Monte di Varallo

Loc. Sacro Monte  
Piazza della Basilica  
13019 Varallo (VC)  
Tel. 0163 53938  
fax 0163 54047

#### Bosco delle Sorti della Partecipanza di Trino

C.so Vercelli, 3  
13039 Trino (VC)  
Tel. 0161 828642  
fax 0161 805515

## PARCHI NAZIONALI

#### Gran Paradiso

Via della Rocca 47 - 10123 Torino  
Tel. 011 8606211  
fax 011 8121305

#### Val Grande

Villa S. Remigio  
28922 Verbania (VB)  
Tel. 0323 557960  
fax 0323 556397

## SERVIZIO AREE PROTETTE PROVINCIA DI TORINO

#### Lago di Candia Tre Denti di Cumiana e Freidour Monte San Giorgio Conca Cialancia Lago Borello Colle del Lys

Via Bertola, 34 - 10123 Torino  
Tel. 011 8615254  
fax 011 8615477

## SETTORE PARCHI

#### Via Nizza 18 - 10125 Torino Settore Pianificazione

Tel. 011 4322596  
fax 011 4324759

#### Settore Gestione

Tel. 011 4323524  
fax 011 4324793

#### Banche Dati

Tel. 011 4324383

#### Biblioteca

Tel. 011 4323185

[www.piemonteparchi.it](http://www.piemonteparchi.it)

[www.piemonteparchiweb.it](http://www.piemonteparchiweb.it)

Numero Verde

800 333 444

PIEMONTEPARCHI





*Rachel Ruysch*



## REGIONE PIEMONTE Assessorato Ambiente, Parchi e Aree Protette

Via Principe Amedeo 17, Torino  
Assessore: Nicola De Ruggiero  
Direzione Turismo, Sport e Parchi  
Via Avogadro 30, 10121 Torino

## PIEMONTE PARCHI Mensile

Direzione e Redazione  
Via Nizza 18, 10125 Torino  
Tel. 011 432 3566/5761  
Fax 011 4325919  
Email:

piemonte.parchi@regione.piemonte.it  
news.pp@regione.piemonte.it

**Direttore responsabile:**  
Gianni Boscolo

## Redazione

Enrico Massone,  
Toni Farina, Aldo Molino e  
Ilaria Testa (territorio),  
Emanuela Celona e  
Silvia Ghione (Web e news letter)  
Mauro Beltramone (abstract on line)  
Paolo Pieretto (CSI - versione on line),  
Susanna Pia (archivio fotografico)  
Maria Grazia Bauducco  
(segretaria di redazione)

## Hanno collaborato a questo numero

G. Bernardi, D. Castellino, F. Ceragioli,  
G. Crema, P. Damarco, C. Girard,  
C. Grisanti, C. Gromis di Trana,  
M. Ortalda, B. Ruaro, L. Ruffinatto,  
C. Spadetti, F. Tomasinelli

## Fotografie

G. Bissattini, R. Borra, D. Castellino,  
M. Marchetti, C. Re, D. Rosselli,  
F. Tomasinelli, R. Valterza,  
arc. Realy Easy Star,  
arc. rivista T. Farina/A. Molino

## Disegni

C. Girard, S. Paglia, G. Tuninetti

## Cartine

S. Chiantore, A. Fassino

## In copertina:

*Germano*  
di Guido Bissattini

## Art director:

Massimo Bellotti

L'editore è a disposizione per gli aventi diritto per  
fonti iconografiche non individuate. Riproduzione,  
anche parziale, di testi, fotografie e disegni vietata  
salvo autorizzazione dell'editore

Registrazione del Tribunale di Torino  
n. 3624 del 10.2.1986

Arretrati (disponibili, dal n. 90): 2  
Manoscritti e fotografie non richiesti dalla  
redazione non si restituiscono e per gli  
stessi non è dovuto alcun compenso.

## Abbonamento 2006

versamento di 14  
sul c.c.p. n. 13440151 intestato a:  
Piemonte Parchi-S.S. 31 km 22,  
15030 Villanova Monferrato (AI)  
Info abbonamenti:  
tel. 0142 338241

## Stampa

Diffusioni Grafiche S.p.A.  
Villanova Monferrato (AL)  
Tel. 0142 3381, fax 483907

Riservatezza - legge 675/96. L'Editore garantisce la  
tutela dei dati personali.

Dati che potranno essere rettificati  
o cancellati su semplice richiesta scritta  
e che potranno essere utilizzati  
per proposte o iniziative legate  
alle finalità della rivista.

Stampato su carta ecologica senza cloro

1 • 2006

2

## Aviaria

Untori alati  
di Caterina Gromis di Trana

6

## Reintroduzioni

Quanti orsi vogliamo?  
di Claudia Grisanti

9

## Insetti

La stregona dentellata  
di Francesco Tomasinelli

11

## Storia

La camminata della memoria  
di Giorgio Bernardi

14

## Parchi europei

Minorca  
di Chiara Spadetti

## Dossier I - XVI

## Verso un Testo Unico sui Parchi

17

## Scopriparco

Valle Andona, Valle Botto  
di Piero Damarco e Toni Farina

19

## Cinema

Non solo disegni animati...  
di Emanuela Celona

21

## Personaggi

il paladino delle cicogne  
di Caterina Gromis di Trana

24

## Periferie

Brutte, sporche e cattive  
di Emanuela Celona

28

## Omeopatia

Medicina su misura  
di Gabriella Crema

30

## Territorio

Balma Boves  
di Daniele Castellino

33

## Ecomusei

La Margeride in Auvergne  
di Laura Ruffinatto

36

## Territorio

Caprauna  
di Barbara Ruaro e Aldo Molino

38

## Cucina

Un ortaggio buono...  
di Filippo Ceragioli

40

## Rubriche

## Il valore della terra

Fino ad alcuni decenni or sono dipendeva dall'indice di fertilità, ovvero dalla possibilità di coltivarla e darvi sostentamento. Ne è testimone la collocazione degli insediamenti montani: le zone migliori, morfologicamente più favorevoli erano destinate al pascolo e alle coltivazioni; le aree assegnate all'abitare erano invece ai margini, spesso appese a costoni e crinali. Alla base c'era un rapporto uomo-cibo ben diverso. Un rapporto diretto, pressoché privo di intermediari e con una dimensione spazio-temporale di tutt'altra entità. Il pane non era prodotto con farine anonime, derivate da un grano coltivato chissà dove e chissà quando.

Si deve all'affrancamento dal cibo necessità-impellente il mutamento. Che ha coinvolto un terzo degli abitanti del globo, per i quali il "valore della terra" dipende oggi soprattutto dall'indice di edificabilità. Ovvero dalla possibilità di coprire la terra di cemento (e asfalto), rendendola così incoltivabile per decenni.

Impressionano le stime relative al nostro Paese: dal 1987 al 1997 l'Italia ha consumato il 20% di terreno potenzialmente coltivabile (nell'intera Unione Europea la media è stata del 2%). Dal 2000 in poi, ogni anno se ne sono andati 100.000 ettari di terreno più o meno fertile. La Provincia di Pistoia, due volte il Parco nazionale d'Abruzzo, per intendersi.

Incendio grigio: così Fulco Pratesi ha definito il fenomeno. Un incendio da arginare, iniziando - subito - a riflettere seriamente: è il caso di continuare a costruire grandi capannoni (inutilizzati!), circondati da grandi parcheggi (vuoti!), oppure modificare i piani regolatori in funzione di schiere di villette (brutte!) da aggirare con nuove circonvallazioni?

"Le mucche non mangiano cemento", ricordano Chiara Sasso e Luca Mercalli in una recente pubblicazione. "Sulla Terra non c'è più terra per il cibo", titolava Gabriele Beccaria su *La Stampa* in prima pagina (9 dicembre 2005) prendendo spunto da una ricerca USA secondo la quale si è ormai raggiunto il limite. Uno spazio coerente, primo segno di un auspicabile mutamento di attenzione mediatica, segno che il problema-cibo nelle società opulente non è più esclusivo appannaggio di dietologi, o rubriche "consigli per dimagrire senza soffrire".

Il segno che, per legge di mercato, sta cambiando il "valore della Terra".

Toni Farina

È iniziato l'iter del disegno di legge per un testo unico sulle Aree protette. All'interno l'opinione della Presidente Mercedes Bresso e dell'assessore regionale Nicola de Ruggiero. E ancora le prime annotazioni delle associazioni, dei presidenti e delle Province piemontesi.

Hanno inflazionato l'informazione per settimane. Poi? Sparite all'improvviso. Tutto risolto, oppure dimenticato? Passiamo ad altro. "Misteri" dell'informazione. Aviaria e periferie. Ne parliamo in questo numero proponendovi qualche elemento di riflessione.

PIEMONTE PARCHI WEB

www.piemonteparchiweb.it

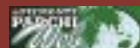






foto: M. Marchetti

# UNTORI ALATI

testo di Caterina Gromis di Trana  
(traciara@tin.it)

Novembre, mese di passo. L'Osservatorio ornitologico Cascina Serralunga nei boschi del Roero funziona a pieno ritmo. Mimmo Ferro lavora come tutti gli anni in questa stagione, raccogliendo i dati biometrici degli uccelli catturati con le reti del roccolo. Il lavoro è svolto per conto dell'INFS (Istituto Nazionale Fauna Selvatica), bacino di raccolta nazionale per lo studio delle migrazioni. La schedatura è un lavoro meccanico, che segue sempre gli stessi passaggi. Prima si inanella l'uccello, poi si misura la lunghezza dell'ala, dove è visibile si marca il sesso, e dalle penne mutate o definitive della livrea si raccolgono informazioni sull'età. Il penultimo passaggio, prima della pesata che prelude la riconquista della libertà, valuta il grasso sottocutaneo e il tono muscolare. Sono dati che danno l'idea di quante riserve l'uccello ha ancora a disposizione per proseguire il suo volo: l'ornitologo che li controlla, conoscendo le rotte di migrazione e i luoghi dove il viaggio si concluderà, potrà essere buon oracolo e dire se quell'uccello ce la farà. La sentenza viene emessa dopo aver soffiato sul

petto del catturato di modo da sollevargli il piumaggio del ventre: Mimmo Ferro è maestro nel misurare grasso e muscolo e dar loro il giusto valore, ma quest'anno

niente, non spreca un soffio sulle pance degli inermi uccelletti. "Perché?" chiedo all'esperto. Risponde che dall'INFS non sono arrivate disposizioni precise, ma solo l'esortazione a usare il buon senso: soffiare sul petto degli uccelli solleva piume e polvere, quindi di questi tempi in cui serpeggia la psicosi dell'aviaria, forse è meglio astenersi. L'informazione ha preso una piega catastrofica. Basta ascoltare come è annunciato l'arrivo dei primi geli dell'inverno: il tono da emergenza planetaria riempie radio e telegiornali. A proposito dell'influenza aviaria può essere interessante mettere da parte una raccolta di pagine

a piena pagina rappresentano l'orrido virus dilatato dall'immaginazione, delle macabre immagini di centinaia di polli abbattuti negli allevamenti incriminati, di povere anatre tenute per le zampe con mal garbo da uomini mascherati... Insomma un bel teatrino, roba da sentirsi soffocare dai sintomi di questa benedetta influenza soltanto a parlarne. Meglio bruciare le carte, e sentire la voce degli esperti che stanno lavorando sul

campo. Per avere un parere imparziale è utile interpellare qualcuno slegato dal business dei polli, e neppure coinvolto in una qualche multinazionale che fa grandi affari producendo vaccini. Ci vuole la trasparenza di giudizio di chi ha davvero a cuore la fauna selvatica. La paura del contagio non avrebbe ragione di esistere se tutto si risolvesse dove si è originato il problema. Basterebbe far fuori cento o mille galline. Invece nell'influenza dei polli la fauna selva-

tica gioca un ruolo fondamentale: gli uccelli migratori potrebbero essere la chiave di lettura di un'epidemia (recita il dizionario di questa parola: manifestazione improvvisa di una malattia infettiva che si diffonde rapidamente tra gli individui di una stessa area) che potrebbe diventare pandemia (sempre per voce di vocabolario: epidemia a larghissima estensione, senza limiti di regione o di continente). Gli agenti eziologici sono virus, subdoli esseri al confine del mondo dei viventi dotati di camaleontiche capacità e da cui non si sa mai cosa aspettarsi. Ci sono 16 sottotipi di virus influenzali, conosciuti per sigle: quella del più pericoloso è uscita dal linguaggio di laboratorio per invadere le più terrificanti fantasie: H5N1 sarebbe il responsabile di un disastro planetario se grazie alla sua capacità di mutare rapidamente e di scambiare geni con virus che aggrediscono altre specie animali imparasse a trasmettersi da persona a persona.

si possono fare solo su animali inanellati oppure abbattuti durante l'attività venatoria. L'influenza aviaria dunque è l'occasione per invogliare gli inanellatori, soprattutto quelli che lavorano presso i parchi (quindi in ultimo i parchi stessi) a collaborare a un'attività di monitoraggio sanitario, e per educare i cacciatori affinché contribuiscano alla gestione faunistica raccogliendo i dati che sono loro richiesti. Scopo finale è affiancare



foto: M. Marchetti

consuetudine dei cacciatori uscire con provette e guanti: nel momento in cui eviscerano gli animali fanno campioni di tutto e contribuiscono alla ricerca in modo essenziale.

Una delle domande più ovvie a cui gli inanellatori del tempo dell'aviaria si trovano a dover rispondere è: "Le anatre che arrivano da noi in inverno da dove provengono?". In Italia negli ultimi vent'anni sono stati inanellati circa 13.000 germani reali, 9.000 dei quali in Piemonte. I dati di ricattura sono sinistri ai fini della psicosi che ci attanaglia: un germano catturato a Racconigi è stato ripreso in Kazakistan, proprio uno dei paesi dove ci sono stati focolai dell'influenza. La rotta è quella, ma non è una novità. Le anatre migrano dai paesi centrali e orientali dell'Asia in direzione sud-ovest per raggiungere il bacino del Mediterraneo e l'Italia.

Gabriella Vaschetti e Mauro Giammarino non si sono improvvisati a fare i veterinari degli uccelli selvatici e a catturare anatidi: hanno una preparazione di base che li vede impegnati da molto tempo. I prelievi che oggi si fanno sugli uccelli del centro di recupero (il centro cicogne è anche questo, asilo per uccelli incidentati) rientrano tutti nel piano regionale di monitoraggio della fauna selvatica, piano che da anni interessa il Piemonte, non solo a causa dell'aviaria e che non riguarda solo gli uccelli, ma anche lepri e cinghiali per le più importanti malattie che colpiscono queste specie. Dunque siamo in buone mani quanto a controlli e conoscenze: non ci resta che aspettare

L'attività scientifica dell'inanellamento, mirata allo studio delle migrazioni, a diverse professioni, in una sorta di ricerca multidisciplinare. Referente nazionale degli studi sulla fauna selvatica è l'INFS, che è il riferimento di partenza di tutti i progetti che studiano le migrazioni. Da anni sono in piedi lavori di raccolta dati: il progetto piccole isole indaga la migrazione primaverile sul Mediterraneo, il progetto Alpi studia il passo autunnale... Chissà che lo spettro dell'influenza aviaria non serva a far partire un progetto specifico sulla migrazione delle anatre. In Piemonte gli inanellatori patentati sono una quarantina, ma solo tre di loro inanellano anatre: ci vuole un'esperienza diversa che per i passeriformi su cui tutti si sono formati, e altra attrezzatura. L'"emergenza campionamento" è stata nuovo stimolo all'attività di inanellamento, che i parchi oggi si trovano pronti a incentivare, perché ospitando all'interno dei loro confini la maggior parte delle aree umide importanti, hanno tutto l'interesse a studiarle a fondo. I risvolti venatori: per le associazioni contro la caccia l'aviaria è stata immediato pretesto per chiederne la chiusura. Invece è un dato di fatto che le anatre

Gabriella Vaschetti fornisce sulla questione il punto di vista più dettagliato che si possa desiderare. È doppiamente coinvolta: veterinaria specializzata in uccelli selvatici, è anche responsabile scientifica del Centro Cicogne e Anatidi di Racconigi. A lei e a Mauro Giammarino, veterinario dell'ASL di Savigliano-Fossano, è affidato il coordinamento locale del lavoro di campionamento voluto dalla Regione per redigere un protocollo operativo. I due veterinari vedono di buon occhio il can can scatenato dalla paura dell'influenza aviaria. Utilissimo: non può che contribuire a stimolare la ricerca e a trovare fondi. Oltre tutto ha offerto l'occasione di parlare della fauna selvatica, spesso trascurata. La pratica dell'inanellamento ha acquistato in reputazione perché in questa vicenda sono fondamentali i campionamenti e questi



di vedere se l'H5N1 tornerà a essere una sigla tra le tante, o se diventerà un marchio di condanna.

#### Il monitoraggio ministeriale

Il piano ministeriale di monitoraggio inerente la fauna selvatica che l'anno scorso era stato commissionato all'INFS quest'anno ha visto coinvolto anche il CeRMAS (Centro di Referenza Nazionale per le Malattie degli Animali Selvatici). Secondo il responsabile del CeRMAS, Riccardo Orusa sono comuni sporadici i casi in cui l'animale selvatico sia "untore", mentre spesso svolge il ruolo di indicatore.

A livello regionale, con il coordinamento della Direzione Sanitaria Pubblica - Settore Sanità animale, si è stabilito di redigere un protocollo operativo, individuando i siti importanti per lo svernamento degli anatidi, in ordine di crescente concentrazione: in Piemonte il Lago Maggiore e il Po di Crescentino e di Casale sono le aree dove ci sono più di 4.000 uccelli acquatici svernanti.

Seguono il Lago di Viverone, lo Stura di Demonte nel tratto di pianura, il Sesia ben monitorato nel Parco delle Lame, dove gli svernanti sono più o meno 2.000. Racconigi figura come un'area con una densità al di sotto dei mille animali: in passato influiva molto il lago del parco del castello, oggi prosciugato, con una superficie di circa dieci ettari. Adesso il grosso della concentrazione di anatre è nella palude del centro cicogne. La zona umida è molto piccola, ma è un luogo tranquillo dove gli animali sono abituati da tempo a concentrarsi ed è facile catturarli con le nasse (gabbie di rete a forma di parallelepipedo con un ingresso a imbuto: si pasturano gli uccelli con grano intorno e all'interno della nassa, loro entrano e non possono più uscire). Qui le anatre vengono inanellate e rilevandone le misure biometriche si tiene conto soprattutto dell'età, perché di solito la sieroprevalenza è più alta nei giovani. L'interesse del monitoraggio è quello di studiare gli spostamenti delle anatre e la distribuzione dei virus

influenzali in esse. È dimostrato che arrivano dalle zone centrali dell'Asia dove è plausibile che abbiano avuto contatto con altre loro simili: così potrebbe avvenire lo scambio di virus. Gli operatori che raccolgono dati sulla fauna selvatica devono eseguire un tampone cloacale, che serve per l'isolamento dei virus.

Il monitoraggio nei centri recupero e negli allevamenti industriali riguarda tutte le specie di volatili, dai polli ai tacchini alle faraone alla selvaggina alle oche alle anatre. Tramite prelievi ematici, obbligatori negli allevamenti, si individuano gli anticorpi, la cui presenza significa esclusivamente che l'animale ha avuto contatti con i virus influenzali.

L'indagine non è mirata a trovare l'H5N1 (ci potrebbe essere il sospetto della presenza di questa forma virale ad alta patogenicità solo se ci fosse un'alta mortalità di animali) ma a vedere la situazione epidemiologica generale. Le anatre sono serbatoio di virus influenzali nelle forme poco patogene e studiare i loro

sottotipi virali è una cosa che in Italia si fa da anni. Poi, la recente "emergenza pandemia" ha voluto l'approfondimento dell'analisi anche in Piemonte e in altre regioni a minor concentrazione di anatre svernanti. Il piano ministeriale si concluderà il 31 dicembre, entro il 31 gennaio

2006 sarà possibile rimpinguare i dati ed entro il 31 marzo il Ministero della Salute dovrà trasmettere alla Commissione i risultati definitivi dell'indagine.



foto: G. Bissattini



foto: G. Bissattini



foto: arc. Realy Easy Star



foto: arc. Realy Easy Star

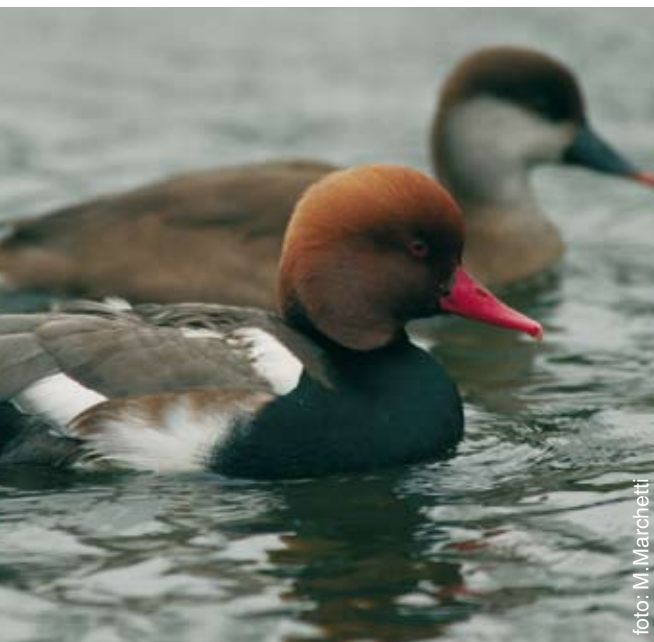


foto: M. Marchetti



foto: M. Marchetti

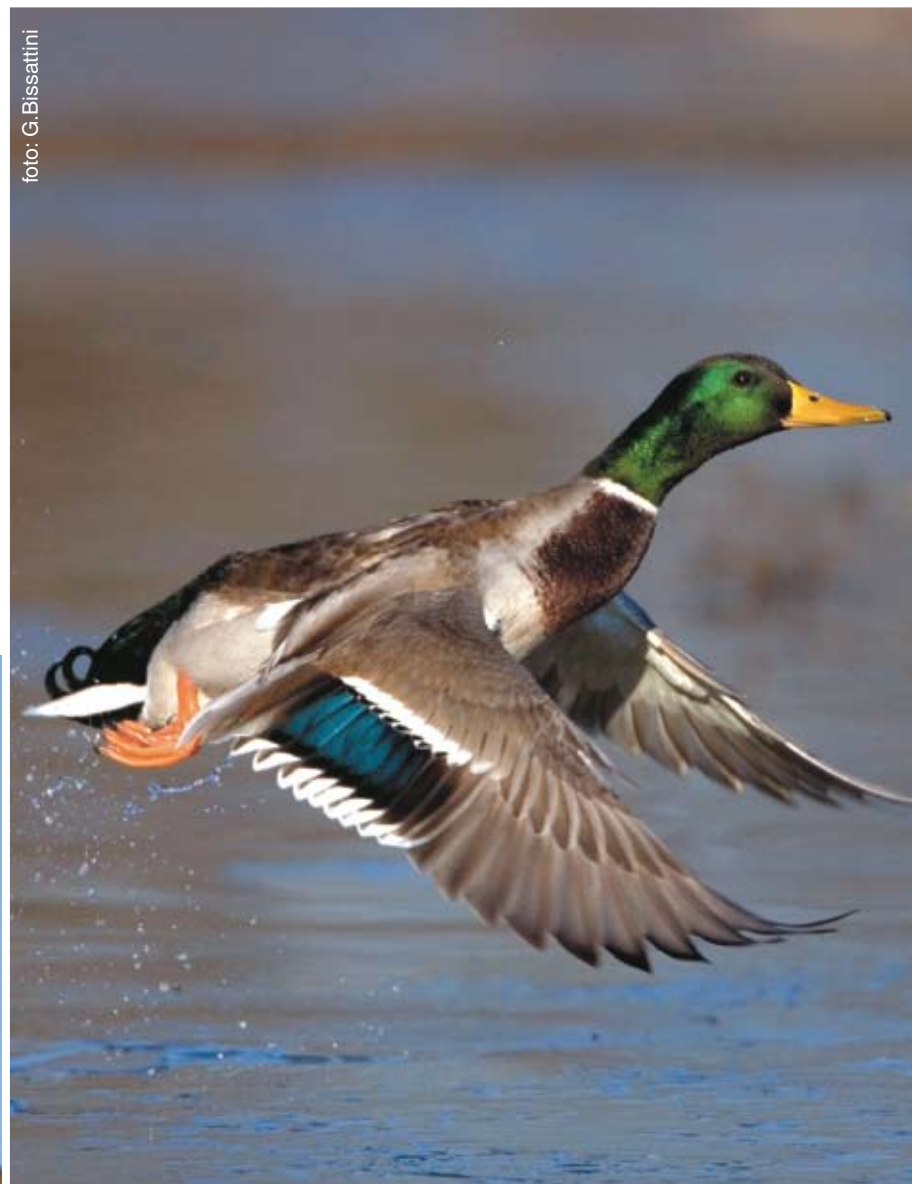


foto: G. Bissattini



foto: M. Marchetti



foto: M. Marchetti



foto: arc. Realy Easy Star



foto: C. Re

# ORSI

## Quanti ne vogliamo?

di Claudia Grisanti  
(claudiagrisanti@libero.it)

Ancora un'incursione lo scorso maggio a Vezzano, un paese a una decina di chilometri a est di Trento. A riportarla è il quotidiano locale *L'Adige*. Una notte un agricoltore sente i cani abbaiare e la mattina dopo, quando va nel recinto degli animali, si accorge che un cavallo è ferito. Una quindicina di punti di sutura e un verdetto chiarissimo: si tratta di un attacco di un orso. Negli ultimi anni anche altri centri vicino al Parco naturale Adamello Brenta sono stati visitati. Obiettivo: pollai, apiari, greggi e cassonetti dell'immondizia.

Da quando il numero di orsi è in aumento, anche gli attacchi sono cresciuti. In Trentino gli orsi erano quasi scomparsi, poi dal 1999, grazie a un programma dell'Unione europea, sono stati reintro-

dotti. La Provincia autonoma di Trento ha fatto grandi sforzi per trasformare questa difficile operazione in un successo. Lo scorso settembre ha organizzato a Riva del Garda il sedicesimo congresso dell'International Bear Association (IBA), richiamando oltre trecento esperti da una quarantina di paesi di tutto il mondo. Tutti schierati in difesa di questo grande carnivoro. Perché anche se l'orso non è un vicino troppo amabile - fa paura e provoca anche qualche danno - rimane un animale affascinante, protetto dalla legge. Mantenere vitali le sue popolazioni significa conservare integro l'ambiente. Il plantigrado è anche un simbolo della natura selvaggia, che può essere orgogliosamente esibito dalle regioni che lo ospitano.

In Europa l'*Ursus arctos* è protetto dalla Convenzione di Berna del Consiglio d'Europa e dalla direttiva Habitat dell'Unione

europea. L'obiettivo è il mantenimento di una popolazione vitale, che sopravviva nel tempo senza l'intervento umano. Esistono tre tipi di popolazioni nel Continente: quelle grandi con oltre mille individui, distribuite dalla Polonia meridionale ai Balcani, e tra la Scandinavia e la Russia, due medie e sette piccole, con meno di cento individui. Tra queste ultime i nuclei sui monti Cantabrigi in Spagna, sui Pirenei, in Austria, in Abruzzo e in Trentino. Tutto questo in un Continente molto antropizzato, in cui l'agricoltura, la pastorizia e lo sviluppo turistico hanno distrutto gran parte dell'ambiente originario e la rete di centri abitati, strade e ferrovie spesso interrompe le foreste.

Il contatto tra orsi e persone è dunque inevitabile. L'interazione può essere negativa per entrambi. Gli animali finiscono investiti quando attraversano le strade, vengono uccisi per errore dai cacciatori o intenzionalmente dai bracconieri, oppure muoiono dopo aver mangiato i bocconi avvelenati destinati alle volpi. Se diventano molesti possono essere catturati e rinchiusi. Da parte loro gli orsi possono devastare gli alveari degli apicoltori, danneggiare i frutteti e i campi di mais, cacciare galline o altri animali domestici (pecore soprattutto, ma anche vitelli e capre). Per difendersi si ricorre alla tradizione, come gli apiari posti su alberi o rocce della Turchia, o a invenzioni, come i doppi recinti elettrificati o gli "spaventapasseri" sonori. All'inizio di ottobre nel Parco nazionale di Abruzzo Lazio e Molise il Wwf ha regalato cinque recinti elettrificati agli apicoltori locali, una tecnica che negli anni scorsi, senza far del male agli orsi, ha quasi dimezzato i danni.

E poi c'è la paura. Potenzialmente gli orsi sono pericolosi, soprattutto quando si abituano alle città e imparano a rovistare nelle pattumiere. Dove questo accade, gli esiti possono essere drammatici. A Brasov, in Romania, l'anno scorso è stata uccisa una persona. L'atteggiamento delle persone è quindi ambivalente, e può passare dall'entusiasmo dei cacciatori e degli ambientalisti all'avversione degli allevatori, dei residenti e degli apicoltori.

Per tutti questi motivi, per la sopravvivenza dell'orso "oltre agli elementi demografici, genetici ed ecologici, in Europa è cruciale la componente sociale: l'accettazione a lungo termine" sottolinea John Linnell, del Norwegian Institute for Nature Research. Alla domanda su quanti orsi siano necessari per una popolazione vitale, Linnell risponde: "La domanda non è di quanti orsi abbiamo bisogno, ma quanti ne vogliamo".

Il dibattito è aperto. È quasi impossibile



foto: C. Re



foto: R. Valterza



foto: R. Valterza

foto: R. Valterza





Da sinistra, l'arrivo di Jurka all'Adamello Brenta e primi controlli sull'orso Masun (foto arc. parco).

decidere il numero minimo di orsi per una popolazione autonoma. Eppure è un fattore fondamentale prima di considerare una reintroduzione. Ancora prima, bisogna stabilire quanti animali sono presenti in una regione, operazione difficile e costosa. Per fortuna dalla genetica sta aiutando. Si può infatti dare a ogni individuo un profilo genetico, un po' come fa la polizia con i criminali. Basta prelevare il Dna dalle tracce lasciate, ciuffi di peli ed escrementi. Sui monti Cantabrici esistono due popolazioni, una di 25-30 orsi e l'altra di 80-100, separati da qualche centinaio di chilometri. Dopo un periodo di declino, i due nuclei sono in ripresa. Potrebbe però essere necessaria una reintroduzione per unificare i due gruppi.

La reintroduzione avverrà invece certamente nei Pirenei, in Francia. L'ultima orsa originaria di quelle montagne è stata uccisa il primo novembre di un anno fa. Sono rimasti circa 15 animali reintrodotti nell'ultimo decennio. Il ministero francese dell'Ambiente ha quindi varato un piano triennale che nella primavera del 2006 porterà all'immissione di cinque orsi provenienti dalla Slovenia. Finora sono state avviate consultazioni con i residenti e con i governi interessati, cioè i confinanti Spagna e Andorra, e con la Slovenia. Grande attenzione è stata data al monitoraggio degli animali rilasciati, un passo cruciale nel processo. Proprio la scarsa informazione sugli animali reintrodotti è stato uno dei motivi di successo limitato in Austria centrale. Qui molti orsi sono scomparsi, forse uccisi dai bracconieri, o forse tornati a casa, in Slovenia. In Abruzzo la situazione è incerta. "È una storia deprimente e complessa" spiega Luigi Boitani, dell'Università La Sapienza di Roma. Dai profili genetici e dalla diminuzione dei danni si stima che siano rimasti 30-50 animali dei 70-100 ancora

presenti nel periodo 1970-1999. I pareri su una possibile reintroduzione sono discordanti: se l'orso del Parco nazionale d'Abruzzo è davvero una sottospecie, come suggeriscono alcune analisi del Dna, allora la reintroduzione non è consigliabile. Secondo Boitani "siamo all'anno zero della ricerca scientifica" e prima di qualsiasi iniziativa si dovrebbero raccogliere dati attendibili sulla situazione attuale. In Trentino, vicino al Lago di Tovel, nel Parco naturale Adamello Brenta, è stata reintrodotta nel 1999 una decina di orsi provenienti dalla Slovenia. Per ora nessuno si sbilancia, ma l'operazione appare come un successo.

"Ci siamo dati l'obiettivo dei cinquant'orsi. Potrebbero volerci dai 20 ai 90 anni" dice Piero Genovesi, dell'Istituto nazionale della fauna selvatica, partner dell'iniziativa. "Le reintroduzioni sono state uno strumento tutt'altro che facile, di cui si è abusato nel passato. Devono essere poche e fatte bene, valutando anche gli aspetti negativi. Altrimenti è facile provocare danni. Si tratta comunque di progetti costosi: in Trentino dal '99 a oggi si supera il centinaio di milioni di euro. Un aspetto positivo del progetto è stata "la creazione di un modello di gestione dell'animale che potrebbe essere trasferito al Veneto e al Friuli Venezia Giulia, dove la vicinanza con la Slovenia permette qualche sconfinamento naturale". Uno dei

possibili problemi è la scarsa variabilità genetica. "Tutti i cuccioli nati finora sono figli di un unico maschio. Potremmo quindi avere problemi demografici e genetici a causa del numero troppo basso di animali immessi, tre maschi e sei femmine, che tuttavia era il numero più alto mai tentato in Europa".

Un altro problema è rappresentato da Jurka, una femmina che ama frugare nei cassonetti dell'immondizia e passeggiare nei paesi del fondovalle. È soprattutto colpa sua se quest'anno i danni sono cresciuti a circa 25mila euro. Secondo Claudio Groff, del Servizio provinciale foreste e fauna, Jurka ha rischiato la ricattura e solo perché la popolazione è così piccola è stata tollerata. Anche se non ci sono state aggressioni e la Provincia risarcisce i danneggiati e contribuisce alle opere di prevenzione, un animale problematico come Jurka può creare conflitti. "Nei Paesi dove ci sono stati danni, sono convinto che la maggioranza dei cittadini sono avversi alla reintroduzione, dice Groff, ma sono anche convinto che questa percentuale di contrari diminuirà quando dimostreremo che il pericolo non è reale, e che se l'orso sbaglia può venire rimosso, perché non è più importante degli abitanti".

Insomma, reintroduzioni sì, ma con giudizio. "Dobbiamo fare uno sforzo per preservare l'ambiente naturale dell'orso in modo da proteggere anche gli altri animali e la cultura dei popoli che li vivono. Anche se abbiamo forse superato il momento critico per la sopravvivenza di questo carnivoro, dobbiamo continuare a essere attenti: è meglio agire in anticipo per evitare il rischio di estinzione, commenta Harry Reynolds, presidente dell'Iba, ma quando ormai è troppo tardi, la reintroduzione non è una cattiva scelta".





# Valle Andona, Valle Botto

## natura marina sulle colline astigiane

testo di Piero Damarco  
e Toni Farina  
(antonio.farina@regione.piemonte.it)



Nel circondario di Asti, fra colline che si rincorrono come onde, il mare ha lasciato i segni della sua antica presenza. A occidente del capoluogo, soprattutto, nel bacino del Torrente Bobore, dove si trova la Riserva naturale speciale di Valle Andona e Valle Botto.

Speciale davvero: è in questo lembo della provincia di Asti, infatti, che abbondano le testimonianze fossili risalenti al tempo in cui il mare occupava la Pianura Padana, spingendosi a lambire i primi contrafforti dell'arco alpino. Si parla di un intervallo compreso tra 5 e 1,8 milioni di anni fa, Pliocene, ovvero l'ultimo periodo dell'Era Terziaria. Il risultato di quella lunga permanenza si manifesta oggi in centinaia di metri di spessore di sedimenti, rintracciabili in particolare nella parte centrale del Piemonte. In quest'area il mare formava un'ampia insenatura denominata "Bacino Pliocenico Astigiano", delimitata a sud dai rilievi delle Langhe e a nord-ovest da una serie di isole corrispondenti agli attuali sistemi delle colline torinesi e del Monferrato settentrionale. Un tratto marino ricco di forme di vita, formatesi grazie al clima subtropicale che perdurò per circa 2,5 milioni di anni. Verso la fine di tale periodo, durante il cosiddetto "Villafranchiano", in conseguenza del graduale ritiro del mare, il paesaggio assunse un aspetto lagunare, con terre paludose, popolate da una grande varietà di animali continentali come



mastodonti, elefanti, rinoceronti, ippopotami e grandi carnivori.

Di questi antichi organismi, il territorio dell'area protetta conserva tuttora notevoli resti fossili, che costituiscono un patrimonio scientifico di grande rilievo dal quale trarre indicazioni utili per comprendere l'evoluzione dell'ambiente e le modificazioni degli esseri viventi. I numerosi ritrovamenti, dalle conchiglie

ai resti di vertebrati marini e terrestri, hanno fatto sì che queste località fossero tra le prime studiate nella storia della paleontologia, richiamando sin dalla fine del '700 l'attenzione di studiosi e ricercatori. È grazie a questi precedenti che oggi l'area è nota a livello internazionale per il notevole contenuto paleontologico, composto soprattutto da conchiglie di molluschi marini, presenti in centinaia di specie: gasteropodi, bivalvi e scafopodi ai quali si associano artropodi, coralli e rari resti di vertebrati.

Istituita nel 1985 su una superficie totale di 297 ettari, la Riserva di Valle Andona e Valle Botto costituisce oggi, insieme alla vicina Riserva naturale della Val Sarmassa, uno dei pochissimi casi in Italia di tutela concreta del patrimonio paleontologico. Le indagini hanno tra l'altro portato di recente al recupero di notevoli resti di cetacei fossili (balene e delfini) in alcune località nei pressi di Asti. Un "materiale" unico, che insieme all'ingente mole di reperti finora esumati troverà spazio nel previsto Museo paleontologico territoriale del Monferrato astigiano.

L'insieme di questi elementi lascerebbe presupporre una frequentazione dell'area esclusivamente riservata ai paleontologi esperti. Ma non è così: in virtù di altre significative componenti naturali, la Valle Andona e la Valle Botto sono di grande attrattiva anche per i semplici appassionati. Componen-



ti che oltretutto si sono accresciute con l'ampliamento della riserva: nel 2004, dalla Valle Andona la tutela si è estesa a nord interessando la Val Grande fino al Comune di Camerino Casasco, portando così la superficie totale a 930 ettari.

### Le proposte

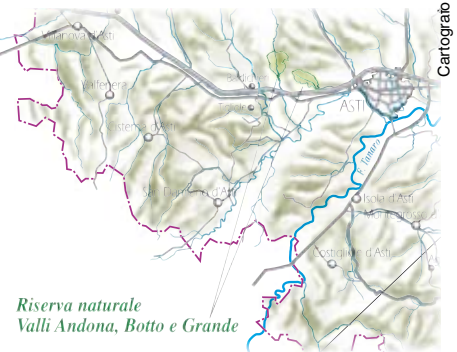
Due aree vicine ma distinte e diverse dal punto di vista geomorfologico, Valle Andona e Valle Botto. La prima si presenta ampia, con pendii poco ripidi e ben staccati dal fondovalle. La seconda presenta invece versanti piuttosto scoscesi, caratterizzati da ricorrenti fenomeni di smottamento.

**Valle Andona.** Boschi di castagno e robinia e vigneti sono i protagonisti principali dell'itinerario segnalato. Partenza dalla borgata omonima, in Piazza del Pilone. Dopo un breve tratto sulla strada per Montegrosso Cinaglio si devia a sinistra, verso Bric Scaiola. Su carrarecce e sentieri si lascia il fondovalle e con ripida salita in un ceduo di robinia si guadagna la dorsale. Una carrareccia conduce quindi in direzione nord verso il Bric Monache, 256 m, punto più elevato della riserva dal quale, in condizioni favorevoli, si spazia con lo sguardo dalle Langhe al Monferrato. Proseguendo, si raggiunge un quadrivio dove si svolta a destra transitando accanto a un grande rovere ai margini del castagneto.

Ancora una carrareccia conduce poi sul fondo della selvaggia Valle Quarinaiera, dove si guarda il rio principale per risalire sulla strada asfaltata. Scolinato Bric Fassi, si imbecca a destra la strada comunale che in breve riporta al punto di partenza. Il percorso richiede circa due ore mezza; dislivello: 150 m; lunghezza 5 km. **Valle Botto.** A differenza della Valle Andona, l'accesso è possibile solo con accompagnamento del personale del parco. Una rigidità motivata dal prezioso contenuto della valle, un vero e proprio tesoro paleontologico composto da una grande quantità di conchiglie fossili a "portata di mano". Negli affioramenti di Valle Botto è infatti visibile, in modo altamente scenografico, il livello fossilifero più tipico dell'astigiano. Lo strato è spesso oltre un metro ed è caratterizzato dalla concentrazione di grosse conchiglie del bivalve *Isognomon maxillatus* dal particolare guscio squamoso e madreperlaceo, a cui si associa un grande quantità di altri molluschi. Per agevolare l'osservazione è stato predisposto un percorso paleontologico ad anello,



agevolmente fruibile in mezza giornata. Lungo il percorso sono presenti due affioramenti attrezzati. Il primo, denominato "Graziano", è situato a pochi minuti dall'ingresso ed è dotato di un'aula all'aperto per le attività didattiche. "Musso" è il nome del secondo affioramento, realizzato con un bell'intervento di ingegneria naturalistica. Vi si accede percorrendo il fondo della Val Cipollina, caratterizzato da zone umide dove si incontrano farfaracci, equiseti, pervinche e felci maschio. Per quanto riguarda la vegetazione arborea, si segnalano farnie, aceri, noci e pioppi di dimensioni eccezionali.



Nella pagina a fianco tra i boschi della Valle Andona, sopra *Truncularcopsis trunculus*, sotto *Cardium hiaus*. In questa pagina: conchiglie fossili *Pecten-Flabelli Formis* e affioramento attrezzato "Graziano".

### Nel parco informati

La Riserva di Valle Andona, Valle Botto e Val Grande è affidata all'Ente di gestione dei Parchi e delle Riserve naturali Astigiani, via S. Martino 5, Asti, tel. 0141 592091; e-mail: enteparchi@parchiastigiani.it. Sede operativa e punto info in Località Valleandona 12, tel. 0141 295288

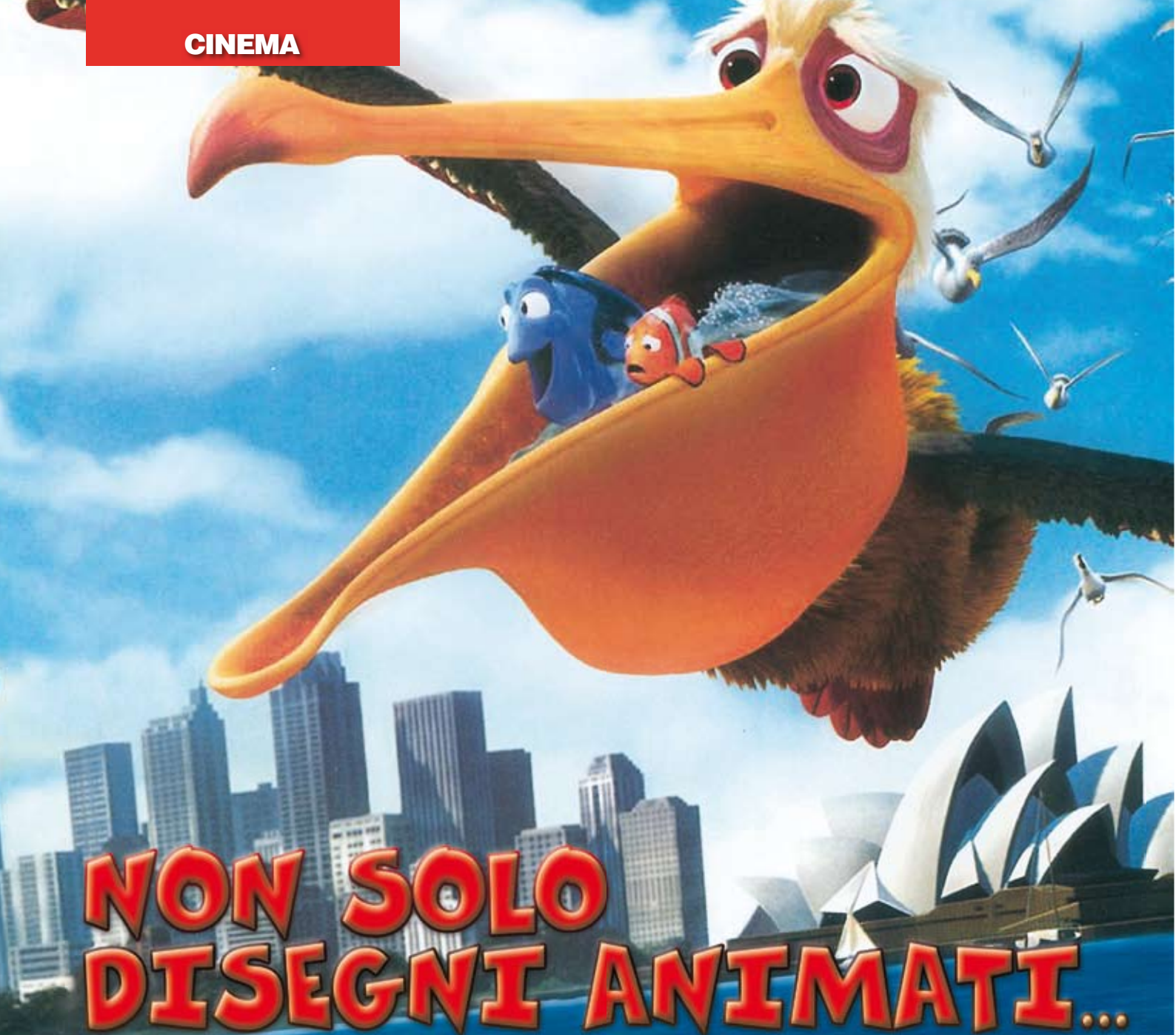
### Come arrivare

Con mezzi propri. Autostrada A21 Torino-Piacenza, uscita Asti-Ovest. Prosecuzione sulla SS10 in direzione Baldichieri, deviazione a sinistra per Valleandona. Non ci sono attualmente mezzi pubblici per Valleandona. Riferimento più vicino, Asti.

### Vitto e alloggio

Alberghi. Madama Vigna, via Nazionale 41, Baldichieri, tel. 0141 659238. Agriturismo. La Regibussa, loc. Casabianca 110, Asti, tel. 0141 416527; La Fontana, loc. Valleandona 132, Asti, tel. 0141 295188; I Tre Tigli, loc. Montegrosso Cinaglio 120, tel. 0141 295174. Bed&breakfast. La Magnolia, loc. Valleandona 34, tel. 0141 295942; La Luna, loc. Valleandona 59, tel. 0141 295180.





# NON SOLO DISEGNI ANIMATI...

di Emanuela Celona  
([emanuela.celona@tin.it](mailto:emanuela.celona@tin.it))



Se il saluto "Ciao Bello!" vi lascia indifferenti e non scatta un sorriso immediato, significa che non avete visto *Alla ricerca di Nemo* (*Finding Nemo*, titolo originale) pellicola della Walt Disney uscita nelle sale cinematografiche qualche anno fa e considerato uno dei film d'animazione più belli dell'ultimo periodo.

"Ciao Bello!" è, infatti, il simpatico modo con cui Scorza, testuggine incontrata nella vorticosa COA (Corrente Orientale Australiana) e Guizzo, il suo figliolo, sono soliti salutare i vari esseri incontrati nell'Oceano durante la loro migrazione. E in modo particolare Marlin, pesce pagliaccio protagonista del film, e Dory, pesciolina coinvolta nella storia durante il tragitto, che sa leggere la scrittura umana e parlare il balenese, ma che soffre di

una problematica "perdita di memoria a breve termine".

La storia è un amore che va "oltre" Oceano. Marlin è infatti il papà molto apprensivo di Nemo, un pesciolino che, a causa di una disavventura, cade vittima di un "retino" umano. Raccolto nella Barriera Corallina da un sub, finisce nell'acquario di un ricco dentista di Sidney, intenzionato a regalare il piccolo "trovatello" all'orrida nipotina Darla, martoriatrice di pesciolini. Immedie, scattano le ricerche di Nemo. Marlin, in compagnia della sua inseparabile amica Dory, attraverserà l'immensità del Mare per cercare il suo pesciolino, superando prove impossibili e sconfiggendo la sua innata paura per l'Oceano. La sua storia sarà sulle bocche di tutti i pesci (i pesci, gran pettegoli!) e, anche





grazie a que-

sto "passaparola",

arriverà nell'acquario

del dentista dove da tempo

i rinchiusi architettavano una fuga "da manuale". Sarà lo scarico di un lavandino a riportare Nemo in libertà (del resto "tutti gli scarichi finiscono in mare") e a ridare la felicità a padre e figlioletto.

Definito dalla critica come un vero e proprio gioiello d'animazione, *Alla ricerca di Nemo* cattura lo spettatore per l'inventiva con la quale ogni singolo personaggio è trattato. Creare, infatti, per ogni specie una psicologia perfetta, nonostante l'umanizzazione subita nella storia, non è affatto cosa semplice.

Qui gli sceneggiatori ci riescono benissimo, inventando una serie di personaggi che si rubano la scena a vicenda in un ritmo serrato di battute e situazioni assurde che creano sequenze esilaranti: come quella del branco di squali impegnati in terapia di gruppo per non mangiare gli altri pesci, o quella dei "addomesticati" dell'acquario che sanno tutto di odontoiatria, a forza di stare a guardare lo studio dentistico attraverso i vetri.

Straordinaria la tecnica digitale che colpisce per la maniacale precisione con la quale è stato ricostruito il mondo acquatico: basta pensare alla scena delle meduse o alle panoramiche sull'intera Barriera Corallina. Insomma, *Alla ricerca di Nemo* è uno straordinario connubio tra fantasia umana e tecnologia, utile mezzo per creare mondi meravigliosi come "cartoons" coinvolgenti anche per adulti, e non solo bambini.

Il mondo sommerso è stato di recente protagonista in un altro disegno animato uscito nelle sale lo scorso febbraio: *Shark Tale*, graziosa storia di pesci, secondo la critica meno "riuscita" della precedente. Anche qui, "sfatato" il mito dei pesci che non parlano: Oscar è, infatti, un pesciolino dalla chiacchiera facile che sogna di diventare famoso in un mondo in cui la

Tv sotto il mare padroneggia (anche qui!) e i telegiornali trasmettono exit poll sulla paura degli squali. I suoi grandi sogni lo portano, però, in acque pericolose quando una grande bugia lo trasforma in un improbabile "sannasquali". Da qui è un susseguirsi di inseguimenti tra i "pesciotti" mafiosi di don Nino intenzionati ad acchiappare il famigerato "scannasquali" e i tentativi di fuga di Oscar, accompagnato dal suo compare Lanny, squalo assolutamente non intenzionato a diventare killer dell'Oceano.

Poco tempo prima usciva nelle sale cinematografiche *L'Era Glaciale*, pellicola prodotta e distribuita dalla Twentieth Century Fox. Un film d'animazione realizzato interamente in digitale e di notevole successo di pubblico. Il film racconta di quando la Terra era un Pianeta preistorico e la sopravvivenza rappresentava per gli esseri viventi una vera conquista. Per evitare una glaciazione particolarmente rigida, gli animali decidevano di migrare alla ricerca di luoghi più sicuri. Nasceva così un grosso spostamento che interessava sia le creature abitanti del Pianeta. Ed è proprio in questo imponente "movimento" che si intravede un solitario mammoth che decide di andare controcorrente. Il suo nome è Manfred. Durante il suo tragitto, incontrerà Sid, un pigro bradipo; Roshan, un cucciolo d'uomo smarrito e Diego, una feroce tigre dai denti a sciabola che, pur accettando la compagnia

dei tre, non smetterà mai di guardare il piccolo Roshan come una possibile preda. E mentre la simpatica combriccola s'incammina nel paesaggio coperto dai ghiacci, un'altra creatura cerca di portare a termine una missione praticamente impossibile: il piccolo scoiattolo Scrat che, nel tentativo di seppellire una ghianda, innescherà una serie di calamità tutte da "ridere". Ma i disegni animati che hanno scelto come protagonisti animali "umanizzati" non può che continuare. Basterebbe citare *Il libro della giungla*, oppure *Il Re Leone* (targati Walt Disney) o ancora *Spirit - Cavallo selvaggio*, quest'ultimo di DreamWorks e Steven Spielberg che di recente ci ha portato nelle sale con *Madagascar*, dove un leone, una zebra, una giraffa, un ippopotamo e quattro pinguini nati nello zoo del Central Park, cuore di Manhattan, saranno "paracadutati" nella selvaggia giungla africana. Saranno in grado di vincere la sfida della sopravvivenza?

Ma la filmografia *sui generis* potrebbe ancora continuare con ricerche nel passato (*La carica dei 101*, *Gli Aristogatti*, *Dumbo*, *Bambi*) o nel presente: *Chicken little*, il piccolo pollo digitale alle prese con l'invasione aliena targato Disney; oppure *Open season*, dove gli animali di un parco nazionale sono decisi a difendersi dai cacciatori umani...

Tutte pellicole più o meno viste: in Tv, VHS o al cinema, oggi sono quasi tutte disponibili nei moderni dvd. Segno che la "bellezza" unita alla "morale" che portano con sé, non ha tempo per invecchiare. Si tratta, in effetti, di coraggio, fiducia, lealtà, amicizia, famiglia... Certo, non stupisce che siano così attuali.





# Il paladino delle cicogne



testo di Caterina Gromis di Trana  
foto di Guido Bissattini

Estate, tramonto: lungo la strada per Racconigi sullo sfondo del Monviso si stagliano le sagome di grandi uccelli inconsueti, che in formazione sorvolano i campi. Sono le cicogne che vanno a dormire, lasciando per un attimo interdetto il nostro occhio non allenato a incontrarle tra gli uccelli "di casa". Poi viene in mente il perché: è il Centro Cicogne che negli ultimi anni ha regalato alla cittadina di Racconigi un fascino da fiaba di Andersen. I grandi nidi sui tetti del castello e sui campanili delle chiese si sono moltiplicati e si è insediata una nuova presenza, compagnia bella e discreta: una colonia di cicogne bianche selvatiche. Sembra quasi che qualcuno ce le abbia messe apposta, un tocco di allegria nel rigore del Piemonte sabauda. La storia è bella fin dal principio. Il protagonista si chiama Bruno Vaschetti e il Centro Cicogne e Anatidi è il suo sogno avverato, di cui parla con immutato entusiasmo, occhi ridenti

e piglio sereno di chi è riuscito a dar senso a quel che la sorte gli ha offerto. Mentre sul tetto della grande cascina dove Bruno vive da sempre le cicogne volano avanti e indietro come giganteschi aeroplani di carta, nel cortile, Gabriella, Enrica e Lorenza si raccolgono intorno a quel loro padre invidiabile e lo accompagnano nel racconto, aggiungendo particolari, piccoli aneddoti, e trasmettendo a chi ascolta la sensazione di essere testimone di una rara armonia. Francesca, la moglie di Bruno, resta in disparte perché ha altro da fare, e la sua presenza, in questa maniera, si sente di più che se fosse lei a parlare. Il Centro Cicogne non è struttura a se stante, fa parte della casa: è come se fosse il giardino, l'orto, il campo, tutto. È diventato, da bella utopia, vera ragione di vita. Ecco come è andata. L'idea era nell'aria fin dagli anni Ottanta, quando una coppia



Bruno Vaschetti nel disegno di Sara Paglia





Cicogne nella palude di Racconigi



Beccaccino



Fistione turco



Casa Vaschetti (foto: C. Gromis)

di cicogne si era fermata a Carmagnola per nidificare suscitando scalpore. La rotta di migrazione è da sempre la stessa e passa di qua, ma le cicogne avevano evidentemente le loro ragioni per andarsene altrove a nidificare. Vederle passare era una provocazione: come convincerle a fermarsi, ad abitare di nuovo i luoghi di antica memoria, disdegnati da secoli? La molla che diede il "la" fu un articolo apparso su *Airone* nell'agosto del 1984, che parlava di una stazione per la reintroduzione della cicogna bianca ad Altreau, nel cantone svizzero di Solothurn, attiva e funzionante, grazie alla passione e alla tenacia di Max Bloesch, responsabile dell'iniziativa. Un personaggio da conoscere. Detto fatto: fu organizzata una gita a cui, insieme a tre delegati della LIPU, prese parte anche Bruno. Oggi ride ripensandoci: "500 chilometri, in quattro stipati dentro una Panda: un viaggio lunghissimo". Era il 1984. Nel 1985 le prime cicogne erano già a Racconigi, ospiti di grandi voliere costruite davanti alla sua cascina. Lui si illumina quando ricorda il luogo di provenienza delle sue dieci capostipiti: un paesino suggestivo, con i prati e le campagne intorno, il Fiume Lar, il suo porticciolo, i battelli che passavano, e

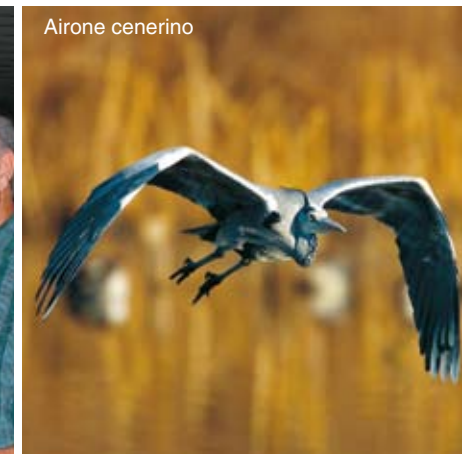
le cicogne... Con il suo allegro ottimismo, vedendo quel posto delizioso pensò che sicuramente si sarebbe potuto fare qualcosa anche da noi. E il tempo gli diede ragione. Il Centro Cicogne è patrocinato dalla LIPU che al principio lo voleva all'interno del parco del castello. Bruno era l'alternativa, con la sua passione per gli animali e un avviato allevamento di uccelli acquatici ad attestarla. Lui era forte del fatto che per le cicogne sarebbe stato ottimo un ambiente di aperta campagna - proprio quello che aveva a disposizione - piuttosto che un parco circondato da molto bosco, adatto a specie con altre esigenze. Per risolvere la questione venne convocato lo stesso Bloesch, davanti alla cui autorità tutti si inchinavano, che fu ben felice di collaborare con la LIPU per dare il via in Italia a un progetto parallelo al suo in Svizzera. I due Paesi avevano in comune lo stesso punto di partenza: una popolazione di cicogne estinta come nidificante. Bloesch dopo aver visitato il parco andò da Bruno, che gli fece vedere i suoi animali. Il suo allevamento non era casuale: per impostarlo era stato a Slimbridge in Inghilterra, ospite da Peter Scott, fondatore del *Wildfowl Trust*, sorta di banca

genetica di tutti gli acquatici, a cui si deve la salvezza di diverse specie in pericolo di estinzione. Quel posto era punto di riferimento per chi voleva attingere notizie su specie estinte nel suo paese e recuperare soggetti da reintrodurre: in ambienti appositamente ricreati venivano allevati tutti gli acquatici del mondo. In quel luogo Bruno affinò lo spirito da allevatore e la sua filosofia: allevare animali liberi per dare loro l'opportunità di reinserirsi in natura, dopo aver vissuto presso di lui in condizioni il più possibile simili a quelle del loro ambiente. Così andò che nel dicembre dell'85 arrivarono da lui le prime dieci cicogne.

La ragione principale della scelta di un luogo per sviluppare un progetto è la memoria storica riferita alla specie che si vuole trattare. Nel caso della reintroduzione della cicogna bianca questo valeva per tutta la zona di Caramagna, Sommariva Bosco e Racconigi, con i prati stabili frequentati abitualmente dagli uccelli in migrazione, cicogne comprese. Era una rotta di passo abituale, e ad alimentare la speranza di successo nel 1980 si era aggiunto un elemento importante: la nidificazione spontanea di una



Bruno Vaschetti con il presidente della Lipu Giuliano Tallone



Airone cenerino

buona ragione per fucilarla, ma si sparse la voce di quella punizione esemplare e da allora non ci furono più episodi di bracconaggio. Quella che poteva essere una ripresa spontanea comunque fallì, e così prese il via il progetto di reintroduzione. Il lavoro svolto sulle prime cicogne arrivate dalla Svizzera fu tutt'altro che semplice. Bruno si dice fortunatissimo, perché fece di testa sua: Bloesch aveva suggerito di tenere le cicogne in voliera per qualche anno, perché si abituassero per bene al posto. Invece nel marzo del 1986, appena tre mesi dopo il loro arrivo, per un "incidente" la porta della gabbia si aprì. Per combinazione uscì l'unica coppia già formata, che occupò subito la piattaforma sopra la voliera. Quelle due cicogne l'anno successivo attirarono un'altra coppia di passo. Poi, stagione dopo stagione, nido dopo nido, si arrivò al risultato di oggi, stabile da qualche anno: 30-33 coppie di cicogne nidificanti, la metà delle quali di origine selvatica. Il progetto dunque è andato in porto, e in parallelo se ne sono sviluppati altri. Il gobbo rugginoso, anatra tuffatrice che era estinta in Italia dal '76, minacciata a livello mondiale, grazie a Bruno oggi vive libera

nel Parco del Gargano. Altri lavori hanno coinvolto la moretta tabaccata e il fistione turco, e intanto si è fatta strada l'idea di ricreare habitat ideali per ospitare uccelli selvatici svernanti o in riproduzione. Nel 1995 è nata una piccola palude, in una zona dove il terreno è stato livellato di modo che ci siano sempre circa cinque centimetri d'acqua, per ospitare i limicoli. Il cavaliere d'Italia nidifica lì da ormai quattro o cinque anni, primo nella provincia di Cuneo e di Torino. Il prossimo habitat sarà il canneto, per accogliere uccelli rari come il tarabuso, l'airone rosso e il falco di palude. Delle figlie di Bruno, Gabriella è veterinaria specializzata in uccelli selvatici, Enrica che fa l'architetta ha disegnato il progetto di ampliamento del centro, e Lorenza studia diritto ambientale: ognuna ha una sua mansione nell'azienda da gestione famigliare. Sono tutte d'accordo a dire che la fortuna di papà è stata, oltre a una moglie molto determinata e bravissima organizzatrice, quella di avere tre figlie femmine e nessun maschio al quale potesse venire l'idea di continuare, come da tradizione, a coltivare mais o ad allevare maiali.

Il Centro Cicogne nel 2005 ha celebrato il ventesimo compleanno... Non si può che augurargli 100 di questi giorni.



Bruno Vaschetti (foto: C. Gromis)



Cicogna con piccoli



# BRUTTE, SPORCHE E CATTIVE...



Torino, quartiere di San Salvatore



Torino, periferia



testo di Emanuela Celona  
foto di Michele d'Ottavio

Sono così le nostre periferie dai nomi "misteriosi": la Falchera (a Torino), il Pilastro (a Bologna), lo Zen (a Palermo). Oppure quelle degli altri, recenti protagoniste di cronache francesi. Spesso significano problemi: nella città di Torino, le sponde periferiche lungo lo Stura devono essere sgomberate dagli accampamenti di rom e rumeni. A Genova imperversano bande giovanili di immigrati dell'Ecuador; a Padova il più grande ghetto urbano conta almeno 700 immigrati illegali; a Venezia l'emergenza dei minori riguarda bambini dediti alla vita di strada, all'accattonaggio. Storie di città e di periferie. Storie di sommosse urbane che in Francia, ad esempio, ritornano periodicamente. La prima risale agli anni '90, a Vaulx-en-Velin, e le motivazioni sono sempre le stesse: disoccupazione, alloggi fatiscenti, bassa scolarizzazione, mancanza di spazi dove potersi esprimere. La storia francese è piena di momenti che hanno espresso un malessere accumulato per anni: dalle jacquie contadine del 1358, alla rivolta delle banlieue. Originariamente costruite per far fronte alla crisi della casa scoppiata nel secondo Dopoguerra, le banlieue sono state la soluzione per la classe media e operaia di un tempo. Poi, la composizione della popolazione è cambiata: sono arrivati gli immigrati, disoccupati. E la gente che stava meglio se n'è andata. Storie di città e di periferie che fanno

paura, attraversate da trasformazioni responsabili di cambiamenti negli spazi e nelle relazioni sociali. Storie di quartieri privi di strutture sociali e di servizi, isolati dal resto, anche se vicini ad agglomerati urbani. Luoghi parcheggio delle popolazioni immigrate, unico spazio di cui i giovani possono appropriarsi. Secondo alcuni sociologi, i disordini francesi potrebbero accadere anche in altri Paesi dove è enorme la disparità sociale. L'emarginazione vissuta nelle periferie, d'altronde, è un fenomeno comune in tutto il Mondo: dalle favelas di Rio o Buenos Aires, alle bidonville di Manila o Shangay, alle periferie dormitorio di Parigi, Berlino, Roma, Milano. La storia narra che le città del Mondo hanno assorbito i due terzi dell'esplosione demografica mondiale e crescono a un ritmo di un milione di persone la settimana: ed è nelle città che andrà a vivere la maggior parte della popolazione del Pianeta che arriverà a essere di 10 miliardi nel 2050. Così le periferie esploderanno con il loro alloggi miserabili, senza servizi, acqua e luce, in un contesto sociale privo di lavoro per la popolazione immigrata. La Francia, l'Italia, l'Europa intera ha subito un processo di trasformazione demografica conseguente alla massiccia immigrazione dei Paesi poveri. Il tessuto sociale europeo è diventato multietnico. La Francia, in particolare, registra una percentuale di discendenti di immigrati più elevata rispetto a ogni altro Paese europeo: sei o sette milioni, più del 10%

della popolazione, il cui tetto di disoccupazione (che tocca nel Paese il 10%) arriva al 50% tra i giovani maghrebini. E la prima conseguenza è che qui vivono gli stranieri di seconda e terza generazione, veri protagonisti della rivolta. Centinaia di migliaia di giovani che vivono in una condizione di marginalità, scissi da una doppia appartenenza: quella dei Paesi di origine (come il Maghreb) e quella francese. In Italia, l'immigrazione è recente ed è costituita da immigrati di prima generazione che vive una vita faticosa, contornata da una lenta integrazione che li obbliga alla "rispettabilità sociale", incentivando comportamenti orientati al rispetto del vivere comune. Altra differenza è la distribuzione degli immigrati sul territorio nazionale che segue linee complesse e differenziate che finora non hanno prodotto un'urbanistica razziale "ghettizzata". Le nostre periferie non hanno seguito lo sviluppo per "nicchie" di etnie: dei due milioni e 800 mila immigrati regolari, un milione e mezzo sono concentrati nelle aree metropolitane e un milione e 300mila nei piccoli paesi. Tale distribuzione eviterebbe un'alta concentrazione metropolitana. Ciò nonostante, le nostre periferie presentano non pochi problemi, in particolare conseguenti al fallimento della pianificazione urbanistica degli Anni '60 e '70, periodi in cui lo sviluppo della città ha seguito le linee e le fratture delle divisioni di classe e delle discriminazioni sociali esistenti. Altre storie, di città e di periferie.



Torino, quartiere di Porta Palazzo



Torino, mercato di Porta Palazzo





Torino, quartiere di Porta Palazzo



Torino, mercato di Porta Palazzo



Torino, quartiere di San Salvo

## A Torino periferie “speciali”

Il “progetto speciale periferie” nasce a Torino nel 1997, avviato dal Comune, Circoscrizioni, Agenzia territoriale per la casa (ATAC) e soggetti privati impegnati nel sociale, con l’obiettivo di riqualificare le periferie costruendo un senso di appartenenza che non sia solo esercizio dei diritti di cittadinanza, ma motore per la partecipazione e l’assunzione di responsabilità. Dal 2001 è stato istituito un settore Periferie. Il piano di attività, nel suo complesso, comprendeva (nel Bilancio sociale 2004): 3 programmi di Recupero Urbano (riferiti a via Ivrea, corso Grosseto, via Artom); 1 contratto di quartiere (via Arquata), il Programma europeo Urban 2 (Mirafiori nord); 7 azioni di sviluppo locale partecipato riguardanti: San Salvo, S. Paolo Cenisia, Basso San Donato, corso Taranto, Falchera, Vallette, Barriera di Milano; il progetto Porta Palazzo – The Gate.

Il valore complessivo del progetto è intorno ai 580 milioni di euro cui contribuiscono, in proporzioni differenti, oltre al Comune di Torino, il Ministero delle Infrastrutture e Trasporti, la Regione Piemonte, la Provincia di Torino, l’Unione Europea, l’ATAC, le ASL e numerosi imprenditori privati.



## Generalizzare le buone pratiche

Intervista a Alfredo Mela, professore di Sociologia dell’ambiente e del territorio al Politecnico di Torino

*Professore, tra città e periferie di oggi è vero che non esistono relazioni? Occorre intendersi su che cosa si intende per “periferie”. Se con questo termine si designa tutto quello che sta oltre i centri storici e le loro espansioni ottocentesche, occorre ammettere che la parte più consistente delle città è fatta di periferie.*

Ma dire questo ci serve ben poco. Quello che è senz’altro vero è che, all’interno di questa parte di città periferica, sta aumentando la distanza tra le zone agiate, quelle intermedie, e gli spezzoni di città in cui si addensano le popolazioni con maggiori problemi. Ed è vero che sono meno efficaci che in passato alcuni fondamentali strumenti di integrazione sociale di queste popolazioni, a partire dal lavoro. Non bisogna dimenticare che, in Francia, nelle 751 zone urbane definite “sensibili” vivono 4,7 milioni di abitanti, il cui tasso di disoccupazione è, in media, del 20,7% nel 2004, vale a dire il doppio dei valori medi delle aree metropolitane francesi (dati dell’Observatoire national des zones urbaines sensibles – ZUS).

*Anche nel nostro Paese la periferia è sempre associata alla violenza? No, non lo è necessariamente. Anzi, le*

analisi della distribuzione spaziale dei reati, spesso evidenzia che il maggior numero di reati di strada viene compiuto in aree centrali, ossia nelle zone più animate, ove esistono maggiori occasioni per furti, scippi, borseggi ecc. Piuttosto, alcune periferie in ogni città (ma in alcune città più che in altre) presentano diffuse condizioni di degrado sociale e ambientale che potrebbero creare i presupposti per momenti di esplosione sociale, qualora vi fossero occasioni scatenanti. Non si può escludere che questo possa verificarsi in Italia, anche se, oggi, mancano (in parte) le condizioni che hanno agito nel caso francese. Là, infatti, i protagonisti di questo momento di esplosione sociale sono state le seconde o terze generazioni di immigrati (ed era già noto che, non solo in Francia, è soprattutto qui che si concentra la ribellione per un’integrazione sociale rimasta a metà); per l’Italia questo problema non è ancora attuale, ma potrebbe esserlo tra breve, se non intervengono da subito politiche adeguate.

*È d’accordo che in Italia la distribuzione degli immigrati sul territorio nazionale segue linee differenziate che finora non hanno prodotto un’urbanistica razziale che non ha*

*generato veri e propri ghetti? E nel caso di Torino?*

Non credo che in Francia abbia agito un’ “urbanistica razziale”. In questo Paese sono stati realizzati negli scorsi decenni molti grandi complessi edilizi, pensati soprattutto per ospitare gli operai della fabbrica fordista e con un’attenzione rivolta alla quantità, non alla qualità. Gradatamente, questi complessi sono divenuti concentrazioni di popolazioni di origine straniera, specialmente nordafricana. In questo hanno operato meccanismi sociali (tra i quali anche la presenza di atteggiamenti xenofobi di una parte dei francesi) ma è determinante soprattutto l’indebolimento dei fattori di integrazione che il modello fordista in qualche misura offriva.

Oggi si sentono esponenti politici del centrodestra esaltare la differenza italiana, come se fosse una virtù il fatto di non aver fatto una politica per l’abitazione a basso costo. È però vero che, paradossalmente, questo ha evitato di realizzare quel tipo di ghetto che è presente nella banlieue parigina. Ciò non toglie che in molte città (pensiamo a Napoli e Palermo) l’assenza di politiche urbane, o politiche sbagliate, abbiano fatto crescere larghi settori periferici con gravissimi problemi. A Torino non abbiamo enormi concentrazioni problematiche, ma “isole” di minori dimensioni che, tuttavia, esigono attenzione. E non si tratta

(almeno per il momento) di concentrazioni “etniche”; tuttavia, se non si attuano politiche rivolte a garantire la mescolanza sociale, esse potrebbero diventarlo in futuro.

*Risanare l’architettura dei quartieri periferici fa parte di una battaglia contro l’emarginazione. Gli interventi urbanistici possono davvero essere utili per combattere l’emarginazione?*

La riqualificazione architettonica, urbanistica e ambientale dei quartieri periferici è senz’altro uno strumento efficace. A due condizioni, però. La prima è che tali interventi non siano slegati dalla più generale pianificazione urbanistica della città: non può esistere una linea di intervento per le aree centrali e un’altra per le periferie. La seconda è che l’intervento sull’assetto fisico del territorio non sia separato dalle politiche per la rivitalizzazione economica e sociale, e da una forte partecipazione dei cittadini a definire le scelte per i propri quartieri. Le politiche complesse (attraverso strumenti come i PRU (Programma Recupero Urbano, ndr, Urban, contratti di quartiere, ecc.) vanno nella direzione giusta. È legittima, tuttavia, la preoccupazione che in futuro le risorse a questo destinate vadano diminuendo, mentre i fatti francesi dimostrano come, al contrario, sarebbe necessario moltiplicare gli sforzi e generalizzare le buone pratiche.

## L’importanza della qualità ambientale

L’opinione di Carlo Olmo, professore di Storia dell’architettura al Politecnico di Torino

Personalmente, credo che difficilmente i disordini avvenuti nelle periferie parigine possano verificarsi anche in Italia. Le banlieu sono realtà differenti, vivono in un contesto socio-economico completamente diverso dalle nostre. Esistono periferie italiane che sono state o sono “sede” di conflitti: i problemi avvenuti ai margini della città di Bologna sono un esempio evidente, ma rispetto le periferie francesi è un caso diverso. La popolazione che abita nelle nostre periferie è avanti con gli anni, e difficilmente esprimerà il proprio disagio come hanno fatto i giovani “casseurs”. Città come Roma, Napoli, Palermo esprimono certamente situazioni di disagio grave ma ogni situazione è un caso a sé: a Napoli, per esempio, la gente è addirittura scesa in strada in difesa degli spacciatori. Questo rende bene l’idea di quanto siano necessari interventi mirati. D’altronde la società di oggi sembra aver perso la capacità di riflettere su se stessa. E sull’importanza della qualità ambientale che, però, non può da sola contrastare disagi importanti come disoccupazione, povertà, mancanza di integrazione.



Torino, quartiere di Porta Palazzo



Torino, quartiere di San Salvo



Torino, quartiere di San Salvo





# Medicina su misura

testo di Gabriella Crema  
(gabriella.crema@virgilio.it)  
acquerelli di Gianna Tuninetti

All'arrivo della bella stagione l'**Anemone pulsatilla** (*Pulsatilla alpina*), dai fiori bianchi o soffusi di viola soffici di peluria sericea, ricopre i prati e i pascoli delle nostre montagne sin oltre i duemila metri. I principi attivi in essa contenuti sono capaci di curare stati depressivi, paralisi e malattie degli occhi. La pulsatilla, infatti, come altre piante che crescono nelle condizioni climatiche rudi della nostra cerchia alpina, sono utilizzate sin dall'antichità come rimedi fitoterapici e omeopatici. Ma cos'è l'omeopatia? Da *homois* = simile e *pathos* = male, si definisce così la terapia che affronta la malattia con la somministrazione di dosi infinitesimali di principi attivi capaci di

produrre in un individuo sano la stessa sintomatologia presente nel malato in esame. In estate gli escursionisti spesso si soffermano incantati di fronte a una luminosa distesa di grandi margherite con i petali gialli: è la fioritura dell'**Arnica montana**, erbacea perenne dal fusto peloso che cresce fino ai tremila metri. Dalle sue radici e dai fiori si estrae la "tintura d'arnica", usata sotto forma di pomate e unguenti per curare contusioni, distorsioni e slogature. Mediamente tossica per il cuore, in omeopatia trova impiego come disinfiltrante e antinfiammatorio. **Atropa belladonna**. Questo nome deriva dal fatto che l'"atropina" da essa estratta era usata in tempi lontani come collirio per illanguidire, dilatandone le pupille, gli occhi delle signore. La belladonna, che appartiene alla famiglia delle Solanacee

ed è velenosissima, cresce nelle zone ombrose montane e premontane delle Alpi e dell'Appennino. Può raggiungere il metro e cinquanta di altezza, ha piccoli fiori violacei che si trasformano poi in bacche nere e lucide che, se ingerite, provocano la pericolosa "sindrome anticolinergica". Se ne ricavano però estratti e tinture antispastiche, usate per curare asma e nevralgie, e alcuni alcaloidi come l'"atropina" (usata anche in oculistica) e la "josciamamina". L'omeopatia ne ricava pillole per curare le malattie della gola, per combattere le convulsioni provocate da febbre elevata, per controllare la cefalea vasomotoria pulsante e per lenire infiammazioni e tumefazioni locali con dolore acuto. Il veleno della Belladonna è conosciuto ed è stato usato con successo sin dal XV secolo e ha rivestito un ruolo notevole nella stregoneria medioevale; la



"pomata di strega" (rapidamente assorbita dalla pelle) rendeva il soggetto insensibile prima di un intervento. Il bellissimo **Aconito** (*Aconitus napellus*) dai fiori blu-viola o gialli appartiene alla famiglia delle Ranunculacee, è una pianta spontanea perenne alta fino a un metro e mezzo da "guardare ma non toccare". Nelle nostre montagne cresce indisturbato intorno alle stalle o nei letamai degli alti pascoli perché le mucche, conoscendone per istinto la tossicità, non se ne nutrono. Tutta la pianta, infatti, è velenosa, in particolar modo le radici che contengono tra gli altri alcaloidi, l'"aconitina". Il veleno dell'aconito, pianta più tossica d'Europa, è facilmente assorbito dalla pelle ed è pericoloso anche solo reggerne un mazzo nelle mani. Anticamente in India se ne impregnavano le punte delle frecce per rendere la ferita mortale, Plinio il Vecchio lo definì "arsenico vegetale" dall'usanza di farlo ingerire ai criminali per metterli a morte. Solo nel XVIII secolo l'aconito è entrato nelle farmacopee, e oggi è utilizzato in omeopatia nella cura di reumatismi, nevralgie, malattie cutanee croniche, stati febbrili acuti con febbre molto alta, palpitazioni, irrequietezza, ipertrofia cardiaca, nevralgie, soprattutto trigeminali.

**Allium sativum**. Le virtù di questa liliacea sono note sin dalla prima antichità: aiutò infatti i costruttori delle piramidi di Giza ad affrontare il faticoso compito e gli egizi lo elevarono al rango di divinità. L'aglio è stomachico, vermifugo, antispasmodico, antisettico intestinale, profilattico attivo contro la dissenteria amebica, il tifo e altre malattie infettive, diuretico ed espettorante. È anche febbrifugo e agisce contro l'ipertensione prevenendo l'arteriosclerosi; in omeopatia è impiegato per la cura di disturbi al naso e alle vie respiratorie (raffreddori, asma e allergie), all'apparato circolatorio e digestivo (bruciori e pesantezza allo stomaco). Quante volte camminando sul bordo di un prato di mezza montagna, fiancheggiando un giardino o costeggiando la scarpata di una ferrovia in disuso, siamo

stati avvolti da un aroma forte e rasserenante? Eccoli i piccoli fiori di **Camomilla** (*Matricaria chamomilla*) che contengono eterosidi flavonici, palustrina, quercetolo e apigenina. Dai "capolini", raccolti da maggio ad agosto, si estrae l'essenza blu scuro che contiene il camazulene, prezioso antinfiammatorio e antiallergico, impiegato in fitoterapia e in omeopatia per la sua azione spasmolitica. Sin dal XII secolo la **Calendula officinalis** è coltivata nei giardini per la bellezza dei suoi fiori gialli o arancioni e le sue molte proprietà curative note sin dall'antichità; con i fiori si prepara un unguento per cicatrizzare ulcere e ferite, per uso interno è utilizzata in tintura o estratto, proprio come l'arnica, che ha le sue stesse proprietà, sia omeopatiche sia fitoterapiche. Il **Crespino** (*Berberis vulgaris*) è un arbusto a foglie caduche che può raggiungere i due, tre metri di altezza. I fiorellini gialli e piccoli raccolti in grappoli, formano poi delle piccole bacche oblunghe rosse che sono tuttora utilizzate nelle campagne per la preparazione di confetture e gelatine. In decotto o sciroppo i frutti curano la tosse e i disturbi della digestione. In omeopatia si usa una tintura di radice essiccata per la cura delle infezioni intestinali, della poliartrite reumatica, della sciatica, della pielite. In epoca medioevale si credeva che l'**Iperico** (*Hypericum perforatum*) avesse il potere di scacciare i demoni. È una pianta perenne con grandi fiori gialli dalla quale si ricava un'essenza, ottenuta mediante macerazione della pianta in olio d'oliva. L'olio si impiega nella cura di ferite, scottature e ulcere, l'infusione per le affezioni polmonari e urinarie. In omeopatia l'iperico è soprattutto considerato un calmante, un potente antidepressivo e un anti-diarrico. Il **Sambuco** (*Sambucus nigra*) è diffuso nei boschi delle nostre colline; ha grandi foglie caduche e ombrelli di piccoli fiori bianchi molto profumati che si trasformeranno in bacche nere. Già gli antichi greci lo utilizzavano terapeutamente; il sambuco ha, infatti, proprietà diuretiche, lassative, antireumatiche e antinevralgiche. Dai fiori che sbocciano in giugno-luglio si ottiene un olio essenziale; i suoi frutti sono molto ricchi di vitamina C e se ne ricavano ottime marmellate; l'infuso di fiori cura raffreddore e febbre; in gargarismi guarisce la faringite, l'angina e la stomatite.



La **Valeriana** (*Valeriana officinalis*) che i francesi chiamano "erba dei gatti", è una pianta perenne dai fiorellini rosa pallido in corimbo, che cresce nell'umido dei boschi e sulle sponde di acque tranquille. Purtroppo, per estrarne i principi curativi, è necessario estirpare la pianta alla radice. È dal rizoma radicato, infatti, che si ricava l'olio essenziale contenente il "triestere epossivalerianico" che (anche nel suo impiego omeopatico) ha la capacità di curare gli stati ansiosi senza che il cuore, lo stomaco o il cervello risentano dell'uso anche se prolungato. La valeriana, invece, è euforizzante per gli animali. Se ingerita, dona ai gatti, come la droga agli uomini, il gusto di un "paradiso artificiale". L'omeopatia, introdotta nel Regno delle Due Sicilie con l'appoggio di Francesco I e di Ferdinando II di Borbone, fu a lungo osteggiata a Torino perché ritenuta non sufficientemente scientifica. Carlo Alberto però, interessato alla medicina *dei similia*, decise di non ostacolarne la pratica svolta da persone autorizzate all'esercizio della medicina e della chirurgia. In una saletta dell'Archivio storico di Torino in via Barbaroux 32, da alcuni anni è stata ricostruita integralmente la farmacia omeopatica fondata nel 1862 da Pietro Arnulfi in Contrada della Provvidenza (l'attuale via XX Settembre). Le file serrate di cassetti, ognuno dei quali custodiva una sola sostanza per evitare contaminazioni, ospitano oggi una bella raccolta di mortai e pestelli utilizzati per le preparazioni omeopatiche, e le ampole con le tinture madri impiegate nella confezione dei rimedi galenici; gli scaffali accolgono i numerosi volumi che costituivano la biblioteca specialistica dell'ottocentesco Istituto Omeopatico Italiano.



# Minorca

## Riserva mondiale della Biosfera

testo di Chiara Spadetti  
(giuly77@aliceposta.it)  
foto di Domenico Rosselli

Minorca è un incanto di trasparenze di mare e di vento, un prodigio di panorami mutevoli, una continua sorpresa per chi cerca, senza volare all'altro capo del mondo, angoli di natura vigorosa e incontaminata.

Più prosaicamente, Minorca è la meno discotecnica e modaiola delle Isole Baleari e vanta, su un'estensione di circa 700 km<sup>2</sup>, una varietà ambientale tale da averle fatto meritare l'attenzione della comunità internazionale. Grazie alla notevole biodiversità, integrata da fattori storici ed etnografici, nel 1993 l'isola è entrata nel novero dei 411 siti dichiarati dall'Unesco "Riserve mondiali della Biosfera". Minorca ospita infatti numerosissime testimonianze archeologiche, lasciate dalle molteplici culture che si sono sviluppate e avvicendate sul suo territorio. La colonizzazione del-

l'isola da parte dell'uomo preistorico viene fatta risalire al Neolitico, periodo in cui si sviluppò la cultura megalitica testimoniata da numerose necropoli e ciclopici monumenti funerari dalla tipica forma a ferro di cavallo. Sono invece di epoca successiva (1400 a.C. circa) le costruzioni in pietra dette localmente "talayotes", che danno il nome alla cultura talayotica, alla quale si attribuiscono anche alcune necropoli ipogee scavate sulle coste rocciose. Sull'isola sono presenti anche reperti riconducibili ai Romani, che la occuparono nel 123 a.C., e i resti di alcune basiliche paleocristiane del V secolo. Quattrocento anni più tardi gli arabi annesero l'isola al Califato di Cordoba, per poi perderla nel 1287, a favore degli aragonesi.

Pienamente coinvolta nelle tormentate vicende storico-politiche del Mediterraneo, Minorca vide poi il passaggio del Barbarossa, che nel 1535 saccheggiò l'allora capitale Maò; seguì nel 1558 il ritorno dei Musulmani, con la distruzione

di Cittadella. Nel Settecento, alterne vicende portarono l'isola per tre volte sotto il dominio britannico (oltre al Forte di Malborough, numerose sono le torri inglesi costruite lungo le coste nel XVIII sec.), fino al definitivo ritorno al Regno di Spagna. A prescindere dalle origini dell'occupante di turno, il territorio minorchino ha conservato nettissima l'impronta umana, che nei secoli ha plasmato il paesaggio in maniera assai singolare: per quanto un'isola faccia pensare alla pesca come attività primaria dei suoi abitanti, Minorca è in realtà terra di pastori e coltivatori. Una vocazione ancora oggi palese grazie al ricco mosaico di ambienti agricoli, perfettamente integrati nel territorio naturale. Ed è questa peculiarità che il piano dell'Unesco intende tutelare, anche per evitare a Minorca la sorte di altre isole del Mediterraneo, dove le tradizionali attività agricole sono scomparse sotto la pressione di attività decisamente meno eco-compatibili, come l'edilizia



Giulia Torelli



residenziale e il turismo di massa. L'isola è prevalentemente pianeggiante (la cima più alta, il Monte Toro, supera di poco i 350 m) e il suo paesaggio è percorso da infiniti, ordinatissimi muretti a secco, che si perdono all'orizzonte, disegnando una geometria tutta particolare. È stato calcolato che questo affascinante ricamo di pietre sbazzate si estenda per ben 15.000 km. Ciò nonostante, e sebbene si tratti di opere molto antiche, i muretti minorchini sono ovunque mantenuti in ottimo stato e continuano a svolgere la duplice funzione di delimitare le proprietà e di proteggere i suoli agricoli dall'azione

erosiva del vento, che abitualmente spazza l'isola. Quale erba possa crescere e quale animale possa pascolare su quelle che, apparentemente, sono solo estensioni polverose di sterpaglia secca e sassi è un mistero che sorprende il visitatore. Eppure non mancano le tracce lasciate dalle macchine agricole ed è facile incontrare greggi o piccole mandrie di vacche

In alto da sinistra:  
Torre inglese verso Alcaifar;  
scogliere presso la torre inglese di Fornello;  
pineta tra la palude e la spiaggia di es Gran;  
faro di Cap de Favoritx.  
Nella pagina a fianco: il belvedere



rosse o di cavalli dal mantello corvino che paiono perfettamente a loro agio in questo paesaggio da film western (si tratta in entrambi i casi di razze autoctone: i cavalli, in particolare, sono i protagonisti dei più importanti avvenimenti folkloristici dell'isola, come la Fiesta de San Juan, a Ciutadella). Spostandosi dall'entroterra verso il mare si attraversano ampie fasce caratterizzate da lembi di pinete e dalla garriga. Giunti sulle coste se ne scopre la stupefacente varietà: a sud prevalgono calette di sabbia bianca e finissima, alternate a scogliere calcaree che si ergono sul mare con strapiombi di 50-70 metri; le zone orientali e settentrionali, invece, sono distinte geologicamente da piattaforme mioceniche (spesso con formazioni algali fossili) dove un paesaggio lunare di scure rocce scistose si alterna a fasce di dune bianchissime (eccezionali quelle di Son Saura), e alte scogliere di rocce vulcaniche rosse e violacee si avvicinano a morbide insenature ricoperte di sabbia delle più svariate tonalità. Una grande varietà di ambienti quindi, tutelata da 18 Aree Naturali di Speciale Interesse (A.N.E.I.), ognuna qualificata da habitat specifici (sistemi dunali, aree umide, calanchi) o ospitanti particolari specie animali e vegetali (come i numerosi endemismi). Il gioiello naturalistico più importante di Minorca resta però la grande Laguna di Albufera des Grau. Posta all'estremità orientale dell'isola, rappresenta il cuore della Riserva della Biosfera ed è sede di un centro visite in cui cinque diorami illustrano i biotopi più rappresentativi degli

oltre 5.000 ettari (1.750 sono marini) di territorio tutelato.

L'eccezionale biodiversità della laguna è ancora oggi assicurata dalla manutenzione del canale di Es Grau (dal nome dell'omonimo paesino) che costituisce l'unico collegamento con il mare. Un'attività un tempo vitale per i pescatori che in tal modo regolavano stagionalmente la salinità delle acque interne per favorire la migrazione di determinate specie ittiche. Grazie alla ricca avifauna, ben rappresentata sia da limicoli, ardeidi e anatidi che da rapaci e passeriformi, la laguna è un autentico paradiso per birdwatcher. Tutt'intorno si stende una corona di morbide colline sulle quali corre il sentiero per i visitatori, tra macchie di giunchi e distese di salicornia. Dalle alture, attraverso un'ampia fascia di pineta e un sistema dunale in ottimo stato si raggiunge la spiaggia, caratterizzata dalla presenza di una piccola penisola, che interrompe la curva dell'insenatura sulla quale si affacciano le casette bianche di Es Grau. Subito dopo l'abitato, la costa inizia a salire con faraglioni rosati stratificati a strapiombo sul mare: qui, come su buona parte del perimetro dell'isola, i fondali sono ricoperti da praterie di posidonia, una pianta marina che garantisce resistenza contro l'erosione costiera e favorisce l'ossigenazione dell'acqua e quindi il mantenimento della biodiversità marina. Dal 2001, a Minorca la posidonia è tutelata anche all'esterno della riserva da un apposito progetto; un altro programma di tutela ambientale è attivo nella zona di Bassa de Morella, una

delle aree umide non permanenti meglio conservate di tutto il Mediterraneo, habitat ideale di numerose specie di anfibî grazie all'apporto di acqua dolce derivante da una rete di torrenti.

L'elevata salinità è invece la peculiarità delle acque della zona di Montgofa, un tempo utilizzate come saline e oggi habitat di elezione per numerosi limicoli.

Se gli endemismi vegetali dominano a Son Olivaret, estremità sud occidentale dell'isola, gli isolotti di Addaia, a soli 200 metri dalla costa, ospitano *Podarcis lilfordi*, una lucertola endemica presente con una popolazione diversa su ciascuno di questi scogli, un tempo usati per isolare i malati infettivi e oggi trasformati in 58 ettari di riserva integrale.

Se Minorca ha potuto conservare pressoché intatto l'inestimabile patrimonio naturalistico lo si deve, ancor prima che ai vari progetti di tutela, alla ferrea opposizione dei suoi abitanti nei confronti del regime franchista, che per tutta risposta mantenne l'isola fuori da qualsiasi finanziamento statale e piano di sviluppo. È in virtù di questo che Minorca si è salvata dai quarant'anni di turismo di massa che ha investito l'arcipelago delle Baleari. Il grosso dei visitatori (oggi circa 1 milione all'anno) è quindi comparso sull'isola in tempi più recenti, ormai maturi affinché al turismo selvaggio e alla speculazione edilizia i minorchini stessi preferissero uno sviluppo diverso, fondato sulla sostenibilità e sulla valorizzazione del patrimonio ambientale. E visitando l'isola non si può che esprimere loro gratitudine per questa scelta.



Platja de Cavalleria





# La stregona dentellata

testo e foto di Francesco Tomasinelli  
([giantsquid@tiscali.it](mailto:giantsquid@tiscali.it))

Una cavalletta più grande di un dito suona davvero fuori posto nei nostri campi. Si tratta di una taglia che appare ancora più mostruosa se l'animale che presenta queste dimensioni vanta singolari abitudini predatorie e risulta in grado di generare prole senza bisogno di fecondazione. Il possessore di queste particolari caratteristiche è uno degli insetti europei più particolari, ma anche meno noti. Viene chiamata volgarmente "stregona dentellata", ma il suo nome scientifico è, per una volta, più semplice: *Saga pedo*. L'incontro con questo curioso ortottero è però un evento raro; così si spiega la scarsa notorietà di una specie che, invece, dovrebbe suscitare ben

altra attenzione per le sue peculiarità. Eppure, già in epoche remotissime, la stregona era conosciuta: risale infatti a più di duemila anni fa un bronzetto nuragico della civiltà protosarda che la raffigura.

## Anche i suoi simili nel menu

Si parlava prima all'alimentazione di *Saga pedo*, uno degli aspetti inattesi della sua biologia. Diversamente dagli altri ortotteri, infatti, questa cavalletta non consuma vegetali, ma si nutre di altri insetti e delle loro larve. È un predatore da imboscata, che può talvolta rimanere sullo stesso cespuglio per più giorni, catturando le proprie vittime nelle ore

diurne, come di notte. Attende, apparentemente indifferente, che la vittima si avvicini; poi, quando quest'ultima giunge a pochi centimetri, con una velocità e una tenacia sorprendente, si lancia sul bersaglio afferrandolo con le braccia anteriori ornate di spine. Essendo priva di veleno la cavalletta uccide le prede con potenti morsi al capo.

Nel menu figurano soprattutto altre specie di cavallette, comprese quelle di grande taglia come *Pholidoptera*, *Tettigonia* e *Decticus*. Incredibilmente, esiste anche la segnalazione di un attacco a una lucertola muraiola.

Certe preferenze alimentari richiedono adattamenti particolari. In effetti, un in-



contro con *Saga pedo* non lascia molti dubbi sull'identificazione, anche se la famiglia cui appartiene, Tettigoniidae, vanta in Italia decine di specie. Si tratta di un insetto massiccio, con femmine adulte che pesano 5-8 grammi e misurano fino a 12 centimetri, compresi i 3-4 centimetri del lungo ovopositore a forma di scimitarra. La livrea è generalmente di colore verde medio, anche se non sono rari esemplari bruni. Una banda biancorosa scorre lateralmente dalla grande testa, sopra l'occhio, lungo il torace fino alla parte posteriore dell'addome. Le zampe posteriori sono lunghe e sottili e non troppo adatte al salto, l'insetto le usa principalmente per mantenere una buona presa sulla vegetazione quando cattura le prede. Le prime due paia di zampe sono invece specializzate, con spine corte e robuste, adatte a immobilizzare le vittime. Strutture simili possono essere trovate anche in altri membri della famiglia Tettigoniidae (*Tettigonia*, *Decticus* etc...) che occasionalmente catturano piccoli insetti. La specie è priva di ali ma sarebbe comunque troppo pesante per essere una buona volatrice.

Senz'altro le difficoltà a spostarsi e l'incapacità di volare hanno giocato un ruolo nella distribuzione di questa specie, decisamente puntiforme, seppure molto estesa. *Saga pedo* è infatti diffusa in Spagna, Francia, Italia, Svizzera, Austria, ex-Yugoslavia ma anche in Ungheria, Bulgaria, Romania, nella parte meridionale dell'ex Unione Sovietica fino al Kazakistan e addirittura nella Cina nord occidentale nella provincia del Xinjiang. È stata anche trovata negli Stati Uniti, probabilmente a seguito di un'introduzione di terreno per coltivazioni contenente le uova. Da noi la grande cavalletta è reperibile in quasi tutte le regioni costiere anche se risulta più comune al sud e in Sardegna. Gli ambienti favoriti sono praterie soleggiate e relativamente asciutte, con vegetazione arbustiva di carattere mediterraneo e limitata escursione termica annuale.

Ma, anche nelle località più adatte, è comunque difficile che la specie sia abbondante. Più a nord, comunque, in Veneto, Piemonte, Lombardia e Friuli non

mancano le segnalazioni, riferite a particolari praterie e arbusteti bene esposti all'imbocco delle valli. Recentemente, tuttavia, *Saga pedo* è stata trovata anche in Trentino, a quasi mille metri di altitudine.

### Un particolare ciclo riproduttivo

Ultima sorprendente caratteristica: le *Saga pedo* sono tutte femmine. Non è mai stato trovato un maschio di questa specie anche se le altre 13 specie del genere, diffuse in Europa, Asia e Sudafrica, presentano tutte entrambe i sessi. Come fa dunque a riprodursi? Con particolare adattamento biologico, la cosiddetta partenogenesi: le femmine sono in grado di produrre uova fertili senza lo sperma del maschio, generando individui che sono, a tutti gli effetti, copie delle madri.

Gli embrioni vengono deposti a piccoli gruppi nel terreno grazie al lungo ovopositore e possono rimanere anche per cinque anni sepolti nel suolo, al riparo dai rigori invernali e dalla siccità estiva. La maggior parte delle piccole cavallette nasce il secondo o il terzo anno dopo la deposizione e le schiuse delle ninfe,

che alla nascita misurano già più di un centimetro, avvengono generalmente a marzo. Favorite dalle alte temperature e da pasti abbondanti, dopo 6-7 rapide mute, raggiungono la maturità, spesso alla fine di luglio. Il tempo per deporre qualche dozzina di uova infatti non è molto e ai primi freddi di ottobre-novembre, tutti gli adulti soccombono. L'esistenza di questa specie è, al pari di quella delle mantidi religiose, decisamente breve, se si esclude il lungo periodo di riposo delle uova nel sottosuolo.

Non sorprende, quindi, che tutte queste caratteristiche abbiano alla fine attirato l'attenzione degli entomologi, regalando alla *Saga pedo* una fama, almeno tra gli specialisti, che ha garantito a questa rara specie un minimo di protezione. *Saga pedo* infatti è stata inserita nelle lista delle specie protette dall'IUCN (Unione Internazionale per la Protezione della Natura) dal 2001. E anche in Italia la specie è tutelata e figura nell'allegato IV della direttiva Habitat.

Un ringraziamento a Fabio De Vita, Renato Cottalasso, Jean Jacques Peres e Pierre Jean Bernard per i loro preziosi consigli.







## ALPI MARITTIME

## LA CAMMINATA DELLA MEMORIA

testo e foto di Giorgio Bernardi  
(giorgio.bernardi@alice.it)



Chaya Kantorowyz, insieme alla sorella e alla madre, faceva parte del convoglio "biblico" che passò il Colle delle Finestre nel settembre '43 con la speranza di trovare oltre le Alpi un luogo sicuro dalle persecuzioni naziste. Più di vent'anni dopo, lo scorso 11 settembre era uno di quei giorni in cui si sente l'alito dell'autunno che sta arrivando. C'erano le nebbie che salivano, il cielo cupo, scrosci di pioggia sferzata dal vento e la prima neve caduta sulle cime più alte. Nonostante le condizioni atmosferiche quasi proibitive, al Colle di Finestra 2.474 metri, nelle Alpi Marittime, si celebrava "La Camminata della Memoria". Un appuntamento per ricordare il tragico esodo, dalla Francia, dei profughi ebrei nei giorni seguenti l'annuncio dell'Armistizio del 1943.

Per la manifestazione, con due ore di marcia, sono saliti al Colle il ministro francese Robert Estachy, alcuni sindaci dei due versanti delle Marittime, membri di associazioni ebraiche, rappresentanti degli Istituti storici della Resistenza e scolaresche. Nell'ambito della giornata celebrativa è stata scoperta una targa con sopra inciso: "Per questo colle, nel settembre 1943, centinaia di ebrei di tutta Europa cercarono, molti invano, la salvezza dalla persecuzione antisemita. Tu che passi libero ricordati che questo è stato ogni volta che accetti che qualcuno abbia meno diritti di te".

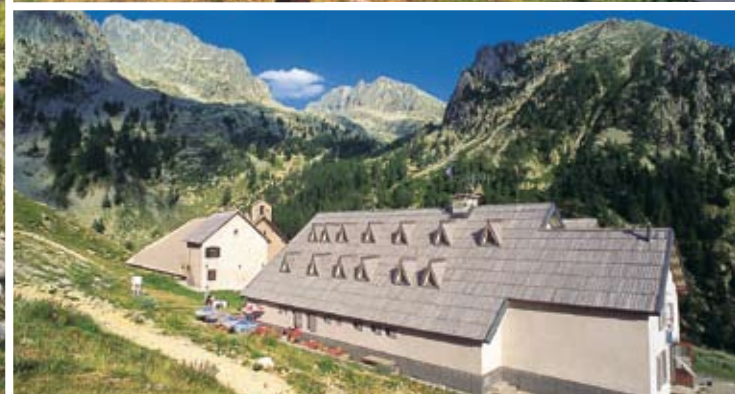
La stessa targa è stata sistemata al Colle transfrontaliero del Ciriegia, pochi chilometri a ovest. L'iniziativa si inserisce nell'ambito del progetto Interreg "La Memoria delle Alpi" ([\[adellealpi.net\]\(http://adellealpi.net\)\) che sta concludendo la realizzazione di una rete ecomuseale transfrontaliera dedicata al territorio alpino e alla sua storia.](http://www.memori-</a></p>
</div>
<div data-bbox=)

**La storia**

Saint Martin Vésubie nei primi anni del Novecento si era affermata come importante località turistica. Con i fitti boschi di conifere e le baite che la fecero soprannominare la "Suisse nicoise". Piccolo angolo di paradiso nel cuore delle Alpi e a due passi dal Mediterraneo, diventato durante la seconda guerra mondiale, il rifugio per molti profughi ebrei. Una specie di limbo prima dell'inferno che di lì a poco la maggioranza di loro si trovò a vivere.

Landau, Gebel, Gottessmann, Drey-





fus, Rosenthal, Feldmann, Weiss... Lunghissimo è l'elenco dei cognomi delle famiglie elencate nei registri dell'archivio comunale. Si trattava di ebrei provenienti dalle più diverse località d'Europa occupate dalle truppe naziste. Polacchi, tedeschi, ungheresi, francesi, belgi, russi che dopo viaggi disperati e avventure incredibili avevano raggiunto le zone del sud della Francia, occupate dalla IV Armata del Regio Esercito Italiano. Nonostante l'alleanza con i nazisti, gli ebrei consideravano gli italiani un "nemico giusto" (dal titolo di *Righteous Enemy*, un famoso documentario americano di Joseph Rochlitz) poiché offrivano asilo ai perseguitati e senza consegnarne nessuno ai tedeschi. Gli ebrei dopo aver ottenuto documenti di identità dal Centre d'Accueil, a Nizza, erano indirizzati nei vari dipartimenti occupati dalla IV Armata. Nel paese dell'alta Val Vèsubie si stabilirono oltre 300 famiglie che da quella "residenza forzata" seguivano l'evoluzione del conflitto. Le testimonianze riportano di un clima relativamente sereno nel quale i profughi cercavano di condurre una vita normale. In quel periodo furono aperte scuole per i bambini, organizzata la vita sociale e si registrarono anche alcuni matrimoni e delle nascite. *The daily routine*, scrisse, in una sua testimonianza, il profugo Alfred Feldmann. La caduta di Mussolini provocò un brivido nella comunità ebraica del sud della Francia. L'Armistizio ebbe

con immediata reazione lo sfacelo del nostro esercito e molti profughi decisero di fuggire seguendo i soldati che rientravano in Italia abbandonando le zone occupate. Da Saint Martin un migliaio di ebrei si diresse in Valle Gesso risalendo gli itinerari del Colle di Finestra e del Ciriégia, antiche vie di scambio commerciale tra i due versanti della catena alpina. Un "convoglio biblico", dalla notte dell'8 settembre fino al 13 dello stesso mese, si avventurò per le montagne con bambini, donne e anziani sperando di trovare nel nostro Paese un luogo protetto dalle persecuzioni razziali. Nel libro *Nella notte straniera* di Alberto Cavaglion, che racconta con ricchezza di particolari la vicenda, si legge la testimonianza della profuga Paula Gottlieb: "Abbiamo camminato molto: mio padre portava due valigie sulla schiena ed una nella mano; con l'altra mi teneva per mano. Poi a poco a poco, ha gettato nel burrone la prima valigia, la seconda e ha dovuto portarmi in braccio perché ero molto stanca e aveva paura che cadessi nei burroni". I più giovani e forti passarono i valichi senza problemi e, prima che la provincia di Cuneo fosse invasa dai tedeschi, proseguirono la fuga raggiungendo la Svizzera o andando nelle zone del centro della Penisola in via di liberazione da parte degli americani. Molti ebrei, invece, giunsero a Entracque e Valdieri provati psicologicamente e

dalla fatica. Il 12 settembre le truppe di Hitler occuparono Cuneo. Sei giorni dopo il Comandante delle SS, capitano Müller, mediante l'affissione di un manifesto che minacciava di fucilazione tutti gli stranieri che entro la sera non si fossero presentati al comando germanico di Borgo San Dalmazzo. "La stessa pena, era scritto nell'avviso, toccherà a coloro nella cui abitazione detti stranieri saranno trovati".

#### Coraggio e solidarietà

I più disperati, quelli che non trovarono un posto dove andare, risposero all'appello e furono arrestati. In 349 vennero rinchiusi nella ex caserma degli alpini di Borgo, trasformata in campo di concentramento. Molti altri, invece, si diedero alla macchia. E qui entrò in gioco la solidarietà e il coraggio della popolazione locale. Tante storie di gente comune che ancora oggi vengono raccontate dagli anziani delle valli Gesso, Stura e Vermentagna. Non sapevano chi erano quelle persone in fuga con le quali raramente, a causa della lingua, riuscivano a comunicare, ma la solidarietà è un valore profondamente radicato nella cultura alpina e spontaneamente, mettendo a repentaglio la vita, ospitarono e nascosero centinaia di ebrei. Due preti, don Francesco Brondello e don Raimondo Viale, con azioni temerarie, fecero di tutto per assistere il maggior numero di profughi. Entrambi sono stati premiati con la medaglia "Giusto

fra le Nazioni", attribuita a coloro che a rischio della propria vita aiutarono e salvarono ebrei durante la Shoah. L'iscrizione di don Brondello fra i Giusti è stata cercata dalle sorelle polacche Ghitta e Chaya Kantorowicz che beneficiarono dell'azione del giovane curato. Le due con la loro madre dopo la deportazione del padre a Sachsenhausen, si dettero alla fuga attraversando la Germania, l'Olanda, il Belgio e rifugiandosi a Saint Martin. Successivamente all'8 settembre scapparono in Italia dove trovarono ospitalità presso una famiglia di Valdieri che le nascose in una stalla. Brondello procurò alle tre donne vestiti, vettovaglie e soprattutto documenti falsi che permisero loro di salvarsi in America. Don Francesco, poi, senza porsi troppi problemi si incaricò di recapitare personalmente in Francia una settantina di lettere degli ebrei giunti in Italia. Nonostante la zona fosse sorvegliata dai tedeschi con la

bicicletta salì alle Terme e poi a piedi, attraverso il Colle di Ciriégia, portò la corrispondenza ai parenti ed amici che non avevano potuto fuggire da Saint Martin. Incredibile fu anche il coraggio dell'altro prete, don Viale, le cui memorie furono affidate a Nuto Revelli che le pubblicò nel libro *Il prete giusto*. Un estratto dal volume dà le dimensioni della tragedia che stavano vivendo gli ebrei: "Tanti li ho sistemati nelle baite di Aradolo, altri nella zona di Boves, Robilante, Festiona. Ero sempre di corsa per verificare se le famiglie che li ospitavano erano d'accordo. La gente si dimostrava comprensiva solidale. Si illudeva che la questione si sarebbe risolta nel giro di un mese o due. Nessuno immaginava che l'emergenza sarebbe durata due anni. Saranno rimasti circa 250 quelli alla macchia, rimasti qui, più di 200 comunque. Forse altrettanti si erano allontanati subito o quasi subito da En-

tracque e da Valdieri fin dai giorni dell'8 settembre. Si erano messi in cammino verso la Liguria, tentando di raggiungere Genova. Era un grande impegno il mio, un lavoraccio da esaurire un elefante. Mi spostavo quasi sempre al buio, in bicicletta. Quante volte ho dormito a Tetto Peras... Mantenevo rapporti sia con i partigiani sia con gli ebrei. Ero imprudente come uno scemo". Il 21 novembre 328 ebrei del campo di concentramento di Borgo San Dalmazzo furono rinchiusi in sette carri ferroviari bestiame e trasportati da Nizza, a Drancy e quindi ad Auschwitz. Soltanto diciotto di loro hanno fatto ritorno a casa.

In apertura, il Vallon du Cavalet in Francia e, sullo sfondo, il Colle Ciriégia. In queste pagine a sinistra: la Val Vailletta; sotto, il Colle delle Finestre e la mulattiera; Pian Della Casa e il rifugio Madone de Fenêtre; Feldman e il figlio Alfred a San Martin Vésuobie; la Val Gesso Barra e il Gias Pralet. In basso: ingresso del campo di Auschwitz (foto arc. Consiglio Regionale/P. Siccardi)

#### Ricordare è un dovere

Il 27 gennaio sarà d'ora in avanti, per i 191 Paesi che fanno parte dell'ONU, la "Giornata Internazionale di Commemorazione in Memoria delle Vittime dell'Olocausto". La data corrisponde al giorno in cui fu liberato il campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau, nel 1945, e già da alcuni paesi, fra cui l'Italia, è ricordato come "giorno della memoria". La risoluzione intende infatti tenere vivo il ricordo dello sterminio nazista degli ebrei per mantenere un corretto inquadramento storico e quindi negare le interpretazioni che vorrebbero ridurne la portata o sminuirne la gravità. Ma non si tratterà solo di istituire una nuova commemorazione fra le tante: i paesi membri dovranno infatti "adottare programmi educativi per trasmettere alle future generazioni l'insegnamento tratto dal genocidio di milioni di ebrei e altre minoranze affinché non possa ripetersi mai più". Nella risoluzione è inoltre contenuta la condanna di ogni manifestazione di intolleranza, istigazione all'odio o persecuzione etnica o religiosa.





# Balma Boves

## il pueblo piemontese

testo e foto di Daniele Castellino  
([casteldan@libero.it](mailto:casteldan@libero.it))



Appare quasi all'improvviso salendo nel bosco di castagni. La luce del sole lascia il posto all'azzurro cobalto del tramonto. La luce calda delle lampade illuminano "il pueblo" del Piemonte. Ne abbiamo già scritto sul numero 100. Un articolo dedicato alle abitazioni costruite sfruttando ripari naturali ("... e per tetto una roccia"). In buona compagnia dei "camini delle fate" della Cappadocia e delle antiche residenze degli Anasazi, dei "pueblos" dell'America Settentrionale, compariva un piccolo gioiello delle nostre Alpi: il villaggio di Balma Boves in Valle Po. Questa borgata, unica per collocazione e struttura, era allora in stato di abbandono come, d'altra parte, la maggioranza degli antichi insediamenti alpini. Fortunatamente in questi pochi anni molte cose sono cambiate. Per chi già conosceva Balma Boves (meta o punto di passaggio di itinerari escursionistici sul Monte Bracco raccomandabili soprattutto in autunno e primavera) sarà una piacevole sorpresa verificarne la rinascita, con un ottimo restauro e la trasformazione in museo della civiltà alpina. Potrà apprezzare molti aspetti e particolari che la nuova sistemazione ha reso accessibili. Per chi visita la prima volta il luogo, la sorpresa sarà ancora maggiore: scoprirà un intero villaggio costruito al riparo di un immane tetto di gneiss, case di pietra dai tetti a terrazza e una cascata che fa da quinta all'ingresso di un piccolo mondo apparentemente uscito da una

fiaba. La storia di questo borgo non è diversa da quella di molti altri villaggi alpini. Dopo lo sviluppo demografico nell'800 e la crisi di spopolamento dovuta alla prima Guerra Mondiale essi vennero rapidamente abbandonati nel corso dei due decenni che seguirono il secondo grande conflitto. Le ultime tre famiglie lasciarono Balma Boves all'inizio degli anni '60. In seguito le costruzioni vennero ancora utilizzate come magazzini: luoghi dove intristivano i vecchi utensili del lavoro dei campi e dei boschi, ricordo di persone diventate anch'esse troppo anziane in un mondo che cambia.

In questi anni il Comune di Sanfront ha dapprima acquisito la proprietà del sito, poi, insieme alla Comunità montana Valli Po, Bronda e Infernotto e utilizzando anche finanziamenti della Comunità Europea, ha realizzato il restauro conservativo delle strutture edilizie, la sistemazione dei percorsi, l'illuminazione notturna del sito. Attualmente il progetto è in via di completamento con il ripristino dei materiali ritrovati nelle case, in corso presso alcuni artigiani della Valle Po: si tratta di oltre 400 utensili e oggetti della vita di tutti i giorni, che sono stati fotografati e schedati uno per uno. I mobili veri e propri sono pochi, a riprova della povertà della vita che si svolgeva in quei luoghi. Al termine dei lavori di restauro le suppellettili saranno in gran parte sistemate nelle loro collocazioni originarie e i locali della

borgata, integrati da discreti pannelli illustrativi, si presenteranno agli occhi dei visitatori quali erano ai tempi in cui Balma Boves era viva.

I progetti e i lavori sono stati curati e seguiti dall'architetto Giorgio Rossi di Saluzzo, appassionato del luogo e fra i primi, già diversi decenni fa, a scoprire Balma Boves e a farla conoscere tramite numerose pubblicazioni. Il risultato è una borgata-museo della vita e della cultura contadina, inaugurata ufficialmente il 26 giugno 2005.

Della sua gestione è incaricata la cooperativa Marcovaldo di Caraglio che organizza anche le visite con accompagnatori. Un ulteriore progetto che vede coinvolto anche il Parco del Po, il cui confine si trova in effetti a poche centinaia di metri dal sito principale, prevede la ristrutturazione della vecchia scuola elementare in disuso di Rocchetta per adibirla a locale di esposizione e di accoglienza per i visitatori. Potrebbe essere un primo passo per l'inserimento di Balma Boves nel circuito degli Ecomusei regionali.

Il luogo presenta un fascino indiscutibile, accresciuto da particolarità quali la sorgente che sgorga nella parte più alta dell'antro e, tramite canali di legno e pietra, attraversa l'intera borgata per alimentare diverse vasche anch'esse in pietra; oppure i terrazzi al posto dei tetti, sorretti da travature in legno che sporgono con regolarità dai muri in pietra o, ancora, il ben conservato for-





no comune per il pane e le piccole aie terrazzate nella parte alta dell'abitato. Tutte le case disponevano di un ambiente con un braciere adibito a seccatoio delle castagne (prodotto fondamentale dell'agricoltura di sussistenza di bassa e media montagna) e, contemporaneamente, a cucina. La protezione naturale dagli agenti atmosferici ha indotto i costruttori a non dotare questi locali di tetto, in modo da sfogare più facilmente il fumo: le evidenti tracce sulla sovrastante volta di pietra permettono di individuare le posizioni dei focolari. La stalla era il locale più importante, utilizzata anche come dormitorio nella stagione fredda, per sfruttare quel minimo di riscaldamento fornito dagli animali ed essenziale nelle notti invernali. Vi era poi ancora una stanza, per dormire nella bella stagione, e piccoli locali usati come magazzini di attrezzi e di riserve alimentari. Come fienili venivano usate le terrazze sui tetti. La collocazione ripartita ha consentito, tra l'altro, un'ottima

conservazione delle strutture, soprattutto di quelle in legno (travi, solai, scale e balconate esterne). I documenti storici non riportano notizie particolari riguardo a Balma Boves e le costruzioni esistenti sono attribuibili all'800 o a un'epoca di poco antecedente. Anche la scritta più antica (una data riportata sulla roccia) è della seconda metà dell'800. Tuttavia la conformazione eccezionale del sito, la posizione esposta a mezzogiorno allo sbocco della Valle Po, la sua facile protezione e le numerose incisioni rupestri nei dintorni fanno presumere una frequentazione molto antica e la presenza di un insediamento di epoca preistorica. Al fine di tutelare le eventuali tracce di questo remoto passato durante i lavori di sistemazione si è provveduto accuratamente a non intaccare il sottosuolo, che rimane integro in attesa di eventuali ricerche archeologiche condotte in modo rigoroso. Probabilmente la borgata-museo di Balma Boves riserverà in futuro altre sorprese. Il richiamo fiabesco del

luogo non deve farci dimenticare la dura realtà della vita che vi si svolgeva fino a mezzo secolo fa: sono ancora numerose le persone (alcune anche fra gli ultimi abitanti locali) che possono raccontare in prima persona quelle esperienze. Se passeremo di sera in Valle Po non dimentichiamo di volgere il nostro sguardo alle scure pendici meridionali del Monte Bracco, fra Sanfront e Paesana. Balma Boves apparirà come un piccolo presepe illuminato: ci ricorderà la gente che viveva, anche solo un paio di generazioni fa, una vita in condizioni per noi impensabili, a testimonianza dei rapidi e imprevedibili mutamenti delle usanze e dei modi di vita.

### Visite al Villaggio

Balma Boves si trova in bassa Valle Po, nel Comune di Sanfront (CN), Frazione Rocchetta.

Arrivando da Saluzzo: seguire la Strada Provinciale della Valle Po in direzione di Paesana – Crissolo. Due km e 800 m dopo le due rotonde in corrispondenza dell'abitato di Sanfront, svoltare a destra al bivio per Rocchetta (procedendo in senso inverso la deviazione per Rocchetta si trova sulla sinistra, dopo una curva abbastanza marcata un paio di chilometri a valle di Paesana). Seguire le indicazioni per Balma Boves. Dopo circa 1 km parcheggiare al piazzale presso il cimitero di Rocchetta (piccola tettoia in legno, punto di partenza dell'itinerario). Il percorso, ben segnalato, conduce alla borgata in circa 30 minuti di cammino attraverso boschi di castagni. C'è modo, per chi ne avesse necessità, di giungere in automobile fino a 5 minuti di cammino da Balma Boves ma, in questo caso, i posti auto sono limitati.

Orario visite nei periodi di apertura sabato ore 14,30-18,30; domenica ore 10-18,30. In settimana visite guidate su prenotazione. **Info:** tel. 0171 618260 e 340 4962384





# La Margeride in Auvergne

testo di Laura Ruffinatto  
([laura.ruffinatto@libero.it](mailto:laura.ruffinatto@libero.it))  
foto di Roberto Borra

Si dice che i luoghi conservino la memoria. All'Ecomuseo de la Margeride la memoria si legge nel paesaggio così come nel cuore dei suoi abitanti. Trecento chilometri a sud di Parigi si distende una terra di vulcani spenti e orizzonti lontani, laghi che riempiono crateri e sparse sorgenti d'acqua calda: è il cuore duro della Francia, del Massiccio Centrale, quell'immenso corpo granitico che cementa il Paese, ne narra le origini e conserva la storia. La regione è l'Au-

vergne, con i suoi quattro dipartimenti: l'Allier, il Cantal, l'Alta Loira e le Puy-de-Dôme. L'Alvernia si specchia in cinquanta laghi e respira nel verde di due parchi naturali regionali: quello dei Vulcani d'Auvergne e quello del Livradois-Forez. La sua natura ha carattere ed è selvaggia: in particolare il dipartimento del Puy-de-Dôme, conserva le stigmate di un passato geologico molto travagliato. Ot-tanta crateri sparsi su una trentina di chilometri, la Chaîne des Puys, che non solo conferisce alla regione il primato di più





grande insieme vulcanico d'Europa, ma è testimone di come queste montagne, un tempo vive, abbiano influenzato il territorio. I muri delle case, per esempio, spessi e color carbone, con i tetti a pagoda, parlano una lingua antica e raccontano la vita difficile dei loro tenaci abitanti. Ma l'Alvernia è anche aria pura, silenzio, contemplazione; è una regione spontanea, naturale, incontaminata con i contorni primitivi che disegnano un melanconico passato. Il suo paesaggio muta e si trasforma secondo i colori delle stagioni: i quadrati perfetti dei campi di cereali, avena, farro, segale dipingono la primavera e l'estate ma inventano ghiacciati specchi d'acqua, montagne imbiancate, alberi coperti di brina, durante il gelido inverno. Questa è la terra dei cappelli, dei pastori e dei coltelli; qui è nato il "Bibendum", simbolo della Michelin, divinità morbida e

voluminosa che distingue e distribuisce pneumatici in tutto il mondo; è la patria di Monsieur Raymond Peynet (1908-1999) disegnatore culto di San Valentino, anima di quei fidanzatini che ancora oggi fanno sognare l'eterno amore. E non dimentichiamo il Cantal: gustoso e sublime formaggio che profuma di erbe e genziana, mirto e anemoni. Transitavano in Auvergne i primi pellegrini diretti a Compostela: sin dal 962 d.C. quando il vescovo di Le Puy, cittadina situata nel cratere di un vulcano spento, al ritorno dalla città santa spagnola, fece costruire la Cappella St-Michel d'Aiguille che, assieme alla Cattedrale di Notre-Dame, venerata per la sua Madonna nera, ancora oggi è luogo sacro per moltissimi fedeli. Questa è una zona con un patrimonio culturale molto ampio: 130 musei, 50 castelli e più di 500 chiese romane.

A sud, nel punto di incontro di tre differenti dipartimenti (Cantal, Haute-Loire, Lozère) ci si inoltra nella Margeride (la vetta 1.551m): un'area fitta di foreste, pini silvestri, mirtilli, narcisi e funghi ovunque. Qui, ai piedi de la "montagne", è nato, tra inverni lunghi e primavere fiorite di ginestre e soffioni, tra uccelli strani e piante sconosciute, l'Ecomuseo della Margeride: un luogo che racconta la storia dei suoi uomini, tra le mura di una fattoria a Loubaresse, i banchi di una scuola a Signalauze e le aiuole di un giardino a Ruynes-en-Margeride. L'idea dell'ecomuseo nasce nel 1975 dagli abitanti di Loubaresse che desiderano ristrutturare una casa rurale costruita tra il 1788 e il 1844, come testimonianza di vita quotidiana di una famiglia di contadini dell'Ottocento. Forti della nascita di un'associazione locale, la "Maison du paysan", la popolazione ricerca tra

gli archivi del villaggio e la memoria degli anziani, i particolari che riportano il luogo indietro nel tempo e battezzano la fattoria "Ferme de Pierre Allegre" dal nome del suo antico proprietario. Tutto nella fattoria è testimonianza di vita vissuta: nella sala più grande dell'edificio il paiolo è sospeso sulle braci spente del camino, il pane è nel cassetto, il corredo nell'armadio, il vestito della domenica appeso con cura, il letto del pastore rifatto e l'aria, profuma ancora di fieno. L'ecomuseo diviene importante luogo di animazione per il villaggio: soprattutto in primavera ed estate, quando la comunità si ritrova per preparare e cuocere il pane nel forno a legna di Pierre Allegre e, mentre i bicchieri tintinnano in onore dell'aligot, il vino locale, si parla e si danza occitano. La fattoria, accertato il valore storico e "tradizionale", nel 1984 diviene l'unico ecomuseo d'Auvergne

riconosciuto dallo stato sotto l'egida e il controllo della "Direction des Musées de France". In verità la sede dell'ecomuseo si trova ad alcuni chilometri da Loubaresse, a Ruynes-en-Margeride, vicino ai resti di un'antica torre risalente al XII secolo. Qui, nell'incantevole cornice dei giardini botanici Saint Martin, i visitatori sono invitati a scoprire tutti i segreti della flora, della fauna, della geologia e del paesaggio locali. Un'esposizione racconta la tradizione, ancora viva in Margeride, della raccolta di narcisi, mirtilli, licheni, funghi, patate blu, tè e cerfoglio muschiato, gigli bianchi e spinaci "perpetui". Il terzo sito ecomuseale, si trova nella borgata di Signalauze, dove la scuola "Clemente Fontille", inserita tra i monumenti storici dal Ministero della Cultura e così nominata in omaggio a una stimata istitutrice del XX secolo, ripropone un esempio del sistema

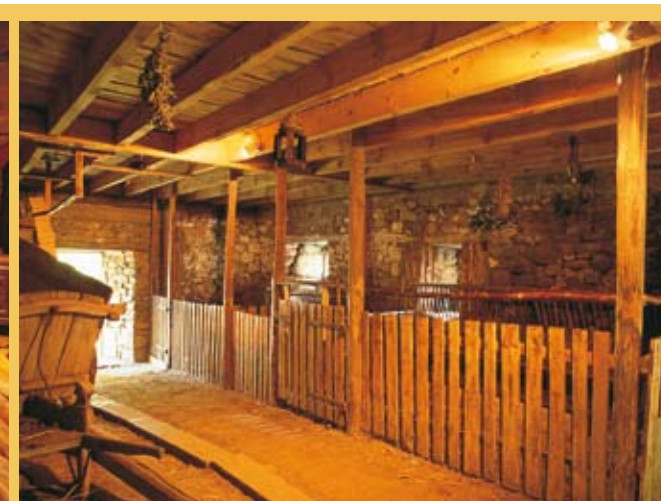
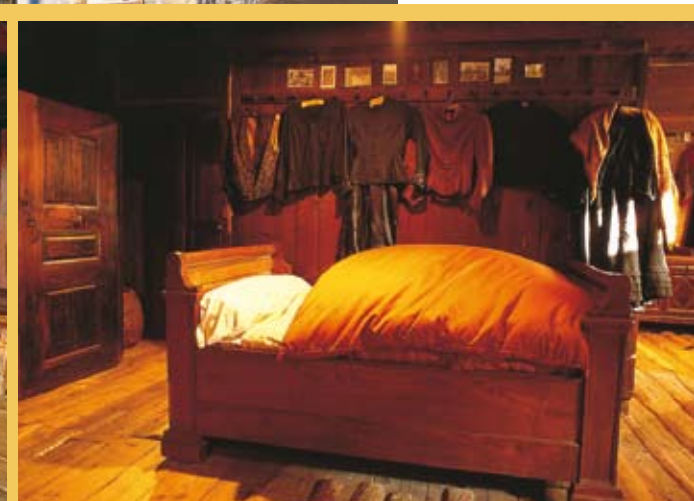
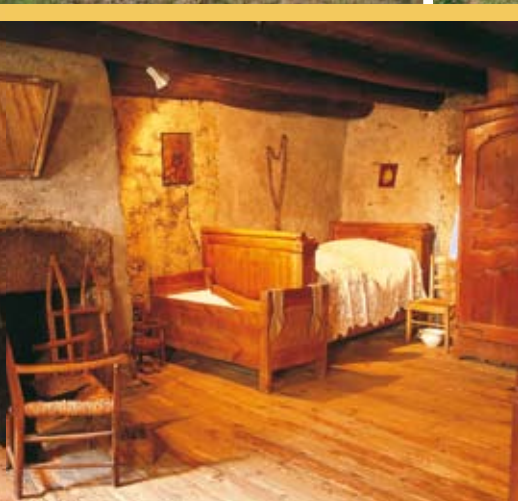
educativo della Terza Repubblica. Nel 1870 la scuola accoglie le sue prime allieve: solo fanciulle, nel 1873 diviene mista. Dopo più di un secolo, nel 1983, dato l'esiguo numero di allievi, quattro soltanto, l'istituto è costretto a chiudere. Oggi, consacrato a sito ecomuseale, l'edificio permette di rivivere il periodo delle austere divise grigie, dell'inchiostro viola e delle lavagne d'ardesia. Per un certo periodo di tempo, anche il viadotto di Garabit, che unisce le sponde del Fiume Truyère, ha fatto parte dei siti ecomuseali poi, i discendenti del feudo di Longevialle, dominio sul quale si trova la costruzione, hanno deciso di riacquistare la proprietà. Il viadotto risale al 1877: il giovane ingegnere Leon Boyer, lo progetta pensando a un arco metallico in grado di sopportare il peso dei treni, i forti venti trasversali e la dilatazione dei metalli. Approvato il disegno, l'ingegnere Gustave Eiffel lo realizza. Il cantiere costruito per il viadotto è enorme: un intero villaggio nasce per accogliere gli operai provenienti da Francia e Italia. Il Garabit entra nella storia del territorio: vede scorrere i treni dei soldati verso la grande guerra, sfugge alla distruzione del 1944, diventa sfondo e tragedia per Romy Schneider e Serge Reggiani in un film di Gorge Clouzot. Oggi, ridipinto di "rosso Gauguin", illuminato come un simbolo fiero della suo passato, il viadotto veglia e rischiera le notti del vecchio feudo di Longevialle. Un giardino, una fattoria, una scuola e un viadotto: tre siti più uno, iscritti nell'Inventario dei Monumenti Storici di Francia, tutte aree con contenuti scientificamente riconosciuti e sempre soggette a lavori di conservazione e valorizzazione, la cui qualità è garantita dal passaggio di 19mila visitatori l'anno. L'ecomuseo lascia parlare i suoi uomini, testimoni che raccontano un mestiere che è un modo, il loro modo di vivere.



**Ecomusée de Margeride-Haute-Auvergne, La Tour 15320,**  
Ruynes-en-Margeride,  
tel e fax: 047 1234296,  
ecomusee-margeride@wanadoo.fr

L'ecomuseo è aperto tutti i giorni:  
giugno/settembre: 14 - 18;  
luglio/agosto: 10 - 13 e 15 - 19.

Visite tutto l'anno su prenotazione.  
Possibilità di visite tematiche, animate,  
pedagogiche.







Raccoglitori di lavanda in una foto storica



# CAPRAUNA

*"Sutt'a Colla, là duv'a maccia a inbruna tra boschi de castagne e de nincoe u se destende u paize Cravauna, custode de memoje antiche e noe".*  
(Da una poesia di Gio Batta Sirombra)

## Il paese delle rape eccezionali

testo di Barbara Ruaro e Aldo Molino  
(aldo.molino@regione.piemonte.it)  
foto di Aldo Molino e Museo etnografico di Caprauna

Dei mille e passa comuni piemontesi, Caprauna e Alto sono gli unici a guardare il mare. Il mare di Albenga con l'Isola Gallinara, e nelle giornate limpide anche il capo Corso. Per una di quelle bizzarrie della storia più attenta agli interessi dei feudatari che non a quelli dei contadini, l'alta Val Pennavaire pur trovandosi oro-

graficamente sul versante ligure delle Alpi, amministrativamente fa parte della Provincia di Cuneo. Caprauna non è mai stato un borgo particolarmente popoloso, ma adesso la situazione appare particolarmente critica: gli abitanti per lo più anziani sono poco più di cento dispersi nelle cinque borgate che costituiscono il comune. Il capoluogo è posto a 950 metri di altitudine, circa a metà strada della provinciale che collega Ormea con Albenga. Riguardo l'origine del nome, curioso, gli eruditi si sono sbizzarriti senza

giungere a conclusioni certe. Lo stemma comunale ci mostra una capra intenta a brucare, com'è costume di questi animali, la cima frondosa di un cespuglio. Ma forse lo stemma è successivo al paese, quando già si era persa memoria del suo originario significato. Una vecchia leggenda vorrebbe che durante una delle frequenti epidemie di peste sopravvivesse una sola famiglia con un'unica capra. Secondo altri l'origine del nome sarebbe da ricercarsi nella posizione geografica: l'unico accesso praticabile è quello lungo

il torrente, mentre dalle altre parti il paese è circondato da alture piuttosto scoscese, *clavis una* (in latino), corrotto in Caprauna; infine potrebbe indicare con un termine celtico la caratteristica dell'abitato di essere circondato dai monti. Nessun atto ufficiale permette comunque di stabilire la data esatta di fondazione del paese. Documenti dimostrano solo che dal XI secolo fece parte dei possedimenti di Bonifacio del Vasto e quindi del marchesato di Savona. Nel 1320 passò con Alto alla signoria dei Del Carretto, che in seguito cedettero entrambi ai conti Cepollini. Essi unirono i due paesi limitrofi in un unico feudo e assunsero il titolo di conti di Alto e di Caprauna. Nel 1736 entrò a far parte dei domini di casa Savoia. Rinserrato da montagne, che costituiscono le ultime propaggini delle Alpi Liguri, il territorio verso Oriente si apre sulla conca, scavata dal Torrente Pennavaire, che digrada verso

il mare precipitando di 650 m in 8 km, fino a Nasino. Nei dintorni si trovano begli esempi di architettura contadina: lavatoi, essiccatoi, ponti, piloni votivi e cappelle. E ancora le tracce di quell'immane lavoro di riadattamento dei versanti mediante la costruzione di muretti a secco a sostegno delle fasce coltivabili. I sentieri un tempo unici collegamenti con le valli vicine usati abitualmente dai montanari per i propri affari, sono divenuti oggi una risorsa turistica, ripristinati e segnalati a cura della Comunità montana e del Gal Mongioia, permettono un approccio al territorio a passo d'uomo: oltre alle testimonianze culturali come le fornaci per la calce, le caselle in pietra (ne è in corso il censimento e lo studio), ci sono i percorsi devozionali e quelli pastorali che conducono ai crinali dei monti dove fianco a fianco troviamo ambienti ancora alpini (straordinarie le fioriture di stelle alpine

sul Monte Armetta) accanto a quelli più tipicamente mediterranei. Villaggio di contadini e allevatori, Caprauna ha reinventato una propria vocazione. Nelle antiche fasce si coltivano adesso rape. Bellocchio e Leccamuffo (due personaggi del *Giornalino*) ne sarebbero entusiasti. Rape eccezionali quelle di Caprauna tanto da essere oggetto di un presidio dello Slow-food. Per riflettere e non dimenticare il proprio passato la comunità locale, nel 2000 ha allestito un piccolo museo che dalla prossima primavera dovrebbe avere una nuova e più spaziosa sede costituito da 3 sezioni: etnografica, storica, naturalistica. La prima raccoglie indumenti che gli abitanti del paese hanno usato dalla fine del 1800 all'inizio del 1900 corredati da oggetti e strumenti (del contadino, del falegname, del fabbro, del boscaiolo, del carbonaio, del cestaio, mestiere ancora praticato da alcuni pensionati del paese). La sezione storica è costituita da una mostra di foto d'epoca con immagini di vita capraunese (foto di classe, ritratti di famiglie e di singoli impegnati in diverse attività come la distillazione della lavanda, scene di vita comunitaria come le processioni o la costruzione di strade) e la mostra permanente "Pennavaire: ambiente e preistoria di una valle alpina" dedicata alla professoressa Milly Leale Anfossi, archeologa che per oltre trent'anni ha scavato e studiato i ripari sotto-roccia e le grotte della valle alla ricerca di reperti degli abitanti preistorici di questa regione, realizzata dai collaboratori del museo archeologico di Finale Ligure. Nella sezione naturalistica sono presentati oltre alla palestra di roccia "Rocca dell'Arma" e al limitrofo rifugio di prossima apertura, alle grotte, alla flora e alla fauna anche prodotti tipici della zona come castagne, patate, funghi e le famose rape. I piatti della tradizione realizzati con questi ingredienti per esempio gli "Sc-ciancui" (di cui diamo di seguito la ricetta per chi volesse cimentarsi con la cucina del territorio) possono comunque essere gustati nel ristorante "Da Anselmo" o nella pizzeria "La madia" situate sulla piazza del paese.

Il museo è visitabile: sabato, domenica, prefestivi e festivi, tutto l'anno, dalle 8 alle 20, con ingresso libero; nei restanti giorni dalle 8 alle 13 e dalle 16 alle 18 ritirando le chiavi presso il comune (tel. 0174 391812), il negozio "da Anna" (tel. 0174 391814) e dal responsabile Barbara Ruaro (tel. 0174 391868). È possibile anche organizzare visite guidate per scolaresche o gruppi.



# Un ortaggio buono... per calmare la fame

di Filippo Ceragioli  
([filippo.ceragioli@regione.piemonte.it](mailto:filippo.ceragioli@regione.piemonte.it))

*“Mangiavo ris e rave / smiavo tante crave,  
fasijo dij bei bocon / a la mòda  
dij montagnon”.*

Così dice una vecchia canzone piemontese, e il “riso e rape” di cui si parla non dà certo l'idea di un piatto da signori. La rapa (per i botanici *Brassica rapa* subsp. *rapa*) passa infatti da secoli per un cibo volgare, buono per calmare la fame del montanaro nei lunghi mesi invernali ma che, in tempi di abbondanza, è meglio lasciare agli animali. Un cibo noto tra l'altro per essere poco nutriente e per provocare, se consumato in grosse quantità, fastidiose flatulenze.

All'inizio del Seicento lo scrittore Giulio Cesare Croce fa morire Bertoldo, il più famoso tra i suoi personaggi, “tra aspri duoli, per non poter mangiar rape e fagioli”. Il corpo dell'astuto contadino non era evidentemente riuscito ad adattarsi ai cibi raffinati serviti alla corte del Re Alboino, del quale era diventato consigliere. Molto più tardi le rape sono diventate protagoniste di un curioso fumetto di ambientazione medioevale, “le strane historie di Bellocchio e Leccamuffo”, ideato da Blasetti e Boselli e tuttora pubblicato sul *Giornalino*. I due eroi, alle prese con un appetito cronico e insaziabile, vagano per castelli e abbazie alla ricerca di qualcosa di gustoso da mettere sotto i denti, ma concludono quasi invariabilmente la loro avventura davanti a una deludente zuppa di rape. La scarsa considerazione per quest'ortaggio è anche passata nel linguaggio comune: raccontare “la rava e la fava”

non vuol forse dire perdersi in dettagli senza alcuna importanza? E quando diamo a qualcuno della “testa di rapa” nessuno pensa che gli vogliamo fare un complimento.

Con il crescere del benessere era inevitabile che la coltura perdesse progressivamente importanza, anche perché in passato, secondo un modello di agricoltura oggi quasi scomparso, buona parte della produzione derivava da appezzamenti familiari ed era destinata all'autoconsumo.

Secondo l'ISTAT nel 2004 in Italia si coltivavano a rape solo più 1.500 ettari (dei quali circa il 10% in Piemonte, quasi tutti in provincia di Torino), ottenendone un raccolto di 360.000 quintali. Sono un po' meno di sette etti pro-capite, ovvero quattro o cinque rape all'anno a persona, bambini compresi. E non è detto che i bambini le apprezzino più di tanto.

Un po' diverso è il discorso sulle cime di rapa, che si ottengono dal fogliame e dalle infiorescenze di una sottospecie diversa della stessa pianta, *Brassica rapa* subsp. *sylvestris*; la sua coltura, grazie ad alcune popolari ricette del Sud Italia, è ancora largamente diffusa.

Torniamo però alle rape “da radice”: al nord vengono in genere seminate a fine estate e, grazie al breve ciclo vegetativo e a una buona resistenza

al freddo, riescono a dare il loro raccolto entro l'inverno. Esiste anche la possibilità di una semina primaverile, ma in questo caso si ottiene il prodotto all'inizio dell'estate, quando l'ampia scelta di verdure presenti sul mercato non può che penalizzare il nostro ortaggio.

Le radici possono essere conservate in piccoli mucchi coperti di terra per lungo tempo; questo le rendeva in passato uno dei pochi cibi ricchi di vitamine disponibili durante la stagione avversa. C'è tra l'altro chi sostiene che il prodotto migliori, sia come gusto che come consistenza, dopo aver trascorso un periodo più o meno lungo al gelo. Un altro modo di conservare le rape era quello di “metterle in composta”, ovvero di conservarle in damigiana con aceto di vino, sale e vinacce.

È una preparazione un tempo diffusa in buona parte del Nord Italia e ancora piuttosto popolare in Friuli, dove prende il nome di “brovada” e si accompagna in genere al cotechino.

Le rape oggi più facili da trovare sul mercato appartengono alla cultivar “di Milano bianca a colletto viola”, che è spesso l'unica che viene proposta al consumatore.

Esistono però anche altre ottime cultivar a diffusione più circoscritta: oltre a quella di Caprauna, della quale si parla diffusamente altrove, c'è per esempio la rara “Rava giana” della Val d'Aveto; la “Bianca piatta quarantina”, anche detta “Lodigiana” oppure, spostandosi verso il Centro Italia, la “Pistoiese”, dalla radice più allungata.

Nonostante i pregiudizi ricordati all'inizio esistono varie preparazioni gastronomiche eccellenti che “nobilitano” la rapa, accostandola in genere a cibi più grassi. Con la salsiccia di maiale, ad esempio, si sposa alla perfezione. Nel Canavese è tuttora molto apprezzata una saporita zuppa nella quale le rape vengono cucinate con lardo, pancetta,

burro, formaggio, sugo d'arrosto, aglio e crostoni di pane; le rape cotte a vapore sono poi fedeli compagne di ogni bagna caôda che si rispetti.

Dentro la bagna caôda la rapa ci può anche finire cruda, finemente affettata, purché però la radice sia stata raccolta prima della completa maturazione e si

sia mantenuta bella croccante.

Allargando un po' lo sguardo sarebbe poi interessante provare il salame di rape; o invece più semplicemente, per non cercare di “cavar sangue dalle rape”, basta farle gratinare in forno con burro e formaggio: sono ottime anche così.

## I maltagliati (Sc-cimcui)



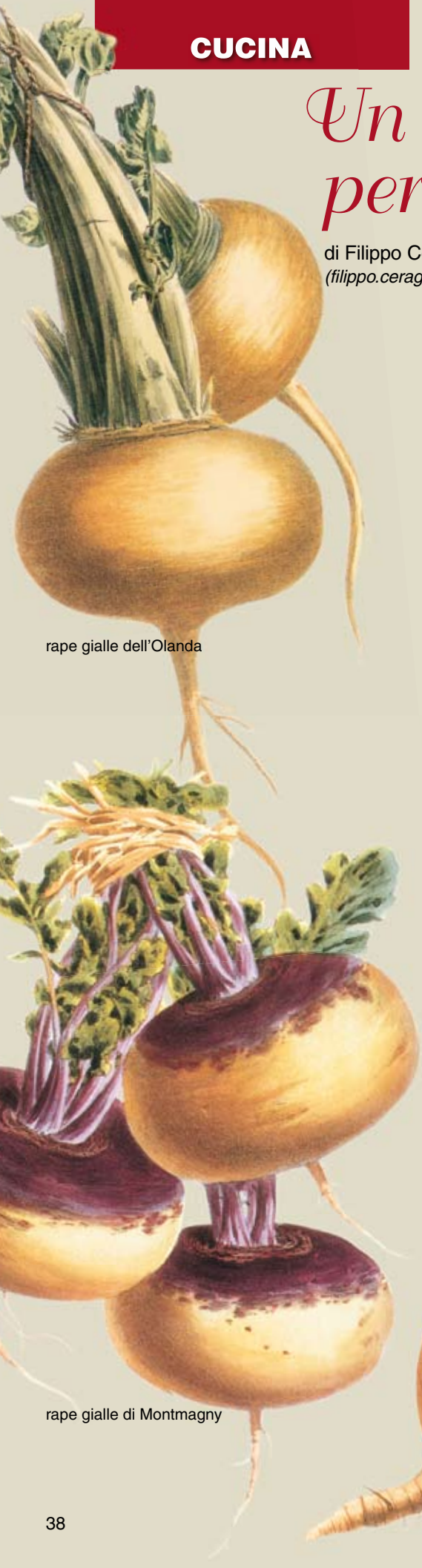
### Ingredienti

**Per la pasta:** 400 g di farina di grano integrale, acqua e sale.

**Per il condimento:** 20 g di funghi secchi, 20 g di gherigli di noce, 500 ml di latte, 200 ml di panna, 1 porro, sale e olio extravergine di oliva.

**Preparazione della pasta:** disporre sull'asse di legno la farina a fontana, versarvi l'acqua e aggiungere un po' di sale, amalgamare il tutto fino a ottenere un composto omogeneo, lasciare riposare. Tirare la sfoglia sottile con il matterello, arrotolarla su se stessa e lasciarla asciugare dopo averla infarinata. In seguito distenderla sull'asse e praticarvi dei tagli con il coltello a circa 3 cm l'uno dall'altro. Prendere ogni striscia così ottenuta, strapparla a pezzettini lunghi circa 3 cm, gettarli nell'acqua bollente salata dove si sono precedentemente buttate due patate e una rapa di medie dimensioni tagliate a fettine. Non appena i maltagliati sono cotti, scolare e condire.

**Preparazione del condimento:** far tostare leggermente in forno i funghi e i gherigli di noce, eliminare le pellicine superficiali, pestarli nel mortaio. Far soffriggere nell'olio il porro e il composto precedentemente preparato, aggiungervi la panna e il latte mescolare bene.



rape gialle dell'Olanda

rape gialle di Montmagny

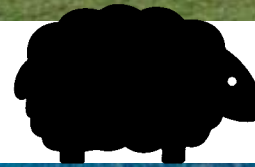
rapa Border imperiale

rapa - rava d'Auvergne

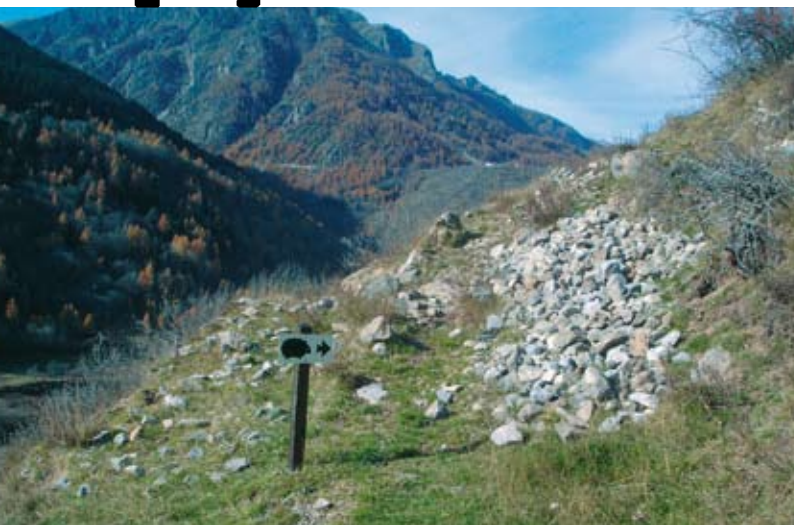
rape gialle della Finlandia







## IL SENTIERO DELLE PECORE



testo e foto di Aldo Molino

Nella verticalità della nuda e severa bastionata rocciosa delle Barricate, in Valle Stura di Demonte, spicca un triangolo verde smeraldo di vegetazione che i montanari chiamano il “giardino della Reina Jano”. Luogo magico, dove secondo la leggenda fu trasportata in volo da un potente stregone Giovanna d'Angiò. Personaggio discusso e controverso, la Regina Giovanna, lasciò nelle valli provenzali, nelle quali seppur fugacemente dimorò, una profonda traccia di sé, finendo

per trasporsi nel mito. Così la “Reina Jano” divenne una sorta di dea, signora dei fiori, della primavera, dispensatrice di prosperità e benessere. Troviamo, però, altre regine nel piccolo paese di Pietraporzio (senza dimenticare la celebre campionessa di sci di fondo, nativa di Pontebernardo); la Regina delle Alpi, l'*Eryngium alpinum*, cardo selvatico endemico nel Vallone di Pontebernardo e la pecora sambucana. E attorno a questo rustico animaletto apprezzato per la carne, la lana e il latte, compagna e risorsa dei pastori transumanti, che dai

pascoli della Valle Stura scendevano lungo le “draje” (i tratturi) sino al mare della Camargue, è andato strutturandosi l'Ecomuseo regionale della Pastorizia. La razza sambucana, giunta quasi al limite di estinzione, è diventata oggetto così di un progetto di recupero e sviluppo economico, che ha nel rilancio degli allevamenti e della commercializzazione, e nel recupero della memoria e della tradizione, i suoi cardini. I “Sentieri dell'Ecomuseo” sono uno strumento non solo per ammirare paesaggi suggestivi, ma anche per scoprire i segni lasciati

dall'uomo sul territorio.

Il primo di questi itinerari collega Pontebernardo con Sambuco. Un sentiero balcone, panoramico e suggestivo, fruibile per buona parte dell'anno e dai dislivelli contenuti. L'itinerario si sviluppa percorrendo a metà pendio, il tratto di valle compreso tra la gola delle Barricate, imponente barriera naturale di Rocca che sovrasta Pontebernardo e le dolomitiche pareti di Roucha Bianca che si ergono sopra Sambuco. Attraversa boschi, tocca antiche borgate e costeggia campi in passato coltivati a segale, pa-

tate e lenticchie e ora utilizzati per la fienagione o per il pascolo degli ovini. Nel tragitto imbattersi in cervi, camosci, caprioli o lepri non è difficile e alzando gli occhi al cielo si potrebbe anche scorgere il volo maestoso del gipeto.

Il sentiero è attrezzato con bacheche, cartelli indicatori e segnavia a figura di pecora stilizzata e richiede circa 3 ore e mezza di cammino. L'escursione può essere interrotta sia a Castello che a Moriglione. Una volta giunti a Sambuco bisognerà però provvedere al ritorno utilizzando magari il sistema delle due auto.

Da Pontebernardo lasciata la SS, si scende verso la chiesa e il cimitero. Nella borgata ha sede l'Ecomuseo con il centro espositivo e il consorzio l'Escaron che com-



Il paese di Pontebernardo



Il forno della Borgata Castello

mercializza, seleziona e promuove le pecore sambucane. Seguendo l'ampio sterrato che inizia nei pressi del cimitero si scende a superare lo Stura. Si continua quindi sul sentiero che sale a costeggiare i prati, piegando poi verso destra in direzione del vallone. Si risale la valletta e lasciata una digressione a sinistra, si guarda il ruscello per proseguire quasi in piano nella faggeta. Si giunge così a un panoramico dosso prativo (bella vista su paese e Barricate) dove si piega bruscamente a sinistra. Si sale tra i cespugli e si attraversa una radura dirigendosi

verso il varco di destra. Il viottolo attraversa un bosco di conifere e sbucca su di un sentiero più battuto in prossimità di un ricovero con volta in pietra. Si prende a destra per attraversare dapprima un ripido versante, alla biforcazione tenersi a destra, poi giunti alla sommità di un pietroso valloncetto discenderlo sino ai prati dove si piega a sinistra per andare verso la Borgata Castello. Dopo una confluenza da destra si passa di fronte a una casa rossa quindi si transita alla base dello sperone roccioso del Becco della Fontana dove si trova il forno comunitario e poco oltre un abbeveratoio raggiungendo così la borgata Castello 1335 m. Una breve sosta alla fontana per dare un'occhiata al giardino roccioso curato dall'associazione “Zio John”, quindi si prosegue verso l'alto seguendo l'ex rotabile militare. Al quarto tornante la si abbandona per prendere una carrareccia sulla destra che in piano va ad attraversare un vallone dove un tempo si trovavano fornaci da calce. Giunti sull'altro lato dopo pochi metri si lascia la via principale si piega a sinistra per seguire un largo sentiero che sale a un dosso boscoso. La via sempre ben tracciata diventa ora più stretta prosegue quasi in piano nel bosco di pini, aggira un vallone e sempre

a mezza-costa perviene sulle praterie che sovrastano le borgate di Moriglione. Raggiunta una strada sterrata la si segue verso il basso sino a Moriglione San Lorenzo. Oltrepastata la borgata si prosegue in piano verso Moriglione di Fondo. Superate le ultime case ci si dirige verso il Vallone del Rio Bianco, poi ci si porta sull'opposto versante e si inizia a scendere verso Sambuco. Si lascia a sinistra la deviazione per la Borgata Serre e discostandosi progressivamente dalla valletta ci si dirige verso il paese. La mulattiera saltuariamente segnata di rosso diventa una pista agricola e raggiunge uno sterrato. Si passa il nuovo ponte e costeggiando prati si giunge a Sambuco (1.184 m) e alla via principale.

In paese (svoltare a sinistra) si trova il Centro di Documentazione della Valle Stura con un'interessante sezione dedicata alla storica “badia di san Giuliano”. Il depliant descrittivo dell'itinerario curato dalla Comunità Montana è reperibile in loco e corredato di una dettagliata cartina dell'itinerario.

### Per contatti e informazioni

Ecomuseo della Pastorizia  
Frazione Ponte Bernardo,  
12010 Pietraporzio  
tel +39 0171 95555,  
segreteria@vallestura.cn.it





## Un film per il Po Cuneese

Stanno volgendo al termine le riprese per un film sul Parco del Po Cuneese. Iniziate in primavera, hanno riguardato tutti gli ambienti del parco. Le stagioni rappresentano il filo conduttore dell'opera, a significare che il parco esiste tutto l'anno, non soltanto durante le vacanze o in particolari periodi. Seguire le stagioni ha comportato una precisa scansione dei tempi di ripresa. Il film, che si caratterizza per il taglio naturalistico tratteggiato con efficacia dall'autore e regista Gianni Valente, si occupa tuttavia anche di altri aspetti significativi, legati all'uomo, alla

sua storia, al suo lavoro ed alla sua spiritualità. Case rurali, centri storici, monumenti e chiese, ritratti spesso con poesia ricorrendo a immagini suggestive, conducono lo spettatore in un viaggio nel tempo e nella storia della terra del parco. Alcune riprese sono state effettuate con mezzi aerei e altre da barche e canotti, senza dimenticare le riprese subacquee a cercare la vita nascosta dei pesci. Il film, dopo la fase delle riprese sul campo, passerà in studio per il montaggio e dovrebbe essere pronto per gli spettatori all'inizio della primavera 2006.

## Info ad Alta Velocità



Da luglio sul sito della Regione Piemonte sono attive diverse videate di documenti e rassegne stampa, di un novantina di pagine complessive, aggiornate giornalmente sullo spinoso problema dell'alta velocità Torino-

Lione. Dal 20 dicembre è stato aperto un centro informazioni nella stazione FS di Porta Nuova a Torino. Per essere informati: [www.regione.piemonte.it/torinolione/index.htm](http://www.regione.piemonte.it/torinolione/index.htm).

## Terremoto in Pakistan, una tragedia dimenticata?

Anche MW (Mountain Wilderness) è accorsa in aiuto delle popolazioni terremotate del Kashmir. Purtroppo, però, a più di un mese dal sisma che ha causato, sino a oggi, 80 mila vittime e 4 milioni di senzatetto, la situazione in cui versano le zone colpite è sempre più dimenticata mentre l'emergenza umanitaria continua.

Si fa così sempre più spazio l'idea che la tragedia che ha colpito questi luoghi sia stata classificata come tragedia di

"serie B" in cui il dramma di popolazioni che vivono sulle montagne, in zone che evocano scenari di guerra e desolazione, sembra rimanere in secondo piano. Al momento, sono di fatto le ONG a tenere acceso il rallentato motore dei soccorsi. Invitiamo tutti a contribuire alle campagne di solidarietà in corso.

Per saperne di più: Mountain Wilderness Italia, tel. 059 692151; [www.mountainwilderness.it](http://www.mountainwilderness.it)

## Due corsi WWF di disegno



Un corso di disegno naturalistico tenuto dalla nostra collaboratrice Cristina Girard, (sopra un suo acquerello), dal 26 gennaio, ogni giovedì dalle 20,30 alle 23, per 16 incontri in sede. (Quota: € 215 ex allievi € 205).

E un corso di acquerello dal 27 febbraio per 12 incontri: ogni lunedì dalle 20,30 alle 23. (Quota: € 190, ex allievi € 180). Informazioni, iscrizioni e sede dei corsi: Wwf Torino, via Peyron 10, tel. 011 4731746.

## Rifugio Don Barbera, nuovo look

È terminata la costruzione del rifugio "Don Barbera" all'interno del Parco naturale Alta Valle Pesio e Tanaro.

Ai piedi del massiccio del Marguareis, sul versante dell'Alta Valle Tanaro, in località Colle dei Signori nel territorio del Comune di Briga Alta, la sezione CAI di Albenga negli anni passati ha costruito il rifugio "Don Barbera", una semplice struttura metallica prefabbricata in grado di ospitare una quindicina di persone.

Viste le numerose richieste per l'utilizzo dell'attuale piccola struttura ricettiva, rivelatasi

ormai insufficiente, ed in considerazione delle grandi potenzialità di sviluppo turistico dell'area, l'Ente di gestione dei Parchi e delle Riserve cuneesi ha promosso la costruzione di un nuovo rifugio alpino in grado di ospitare 50 persone, oltre a 4 posti per custode e guardie.

La struttura, gestita dalla Società "ValPesio 2005" congiuntamente con il Rifugio di Piano delle Gorre, sarà attivata nel prossimo mese di giugno.

Info: Ente parco tel. 0171 734021; [www.parks.it/parchi.cuneesi/](http://www.parks.it/parchi.cuneesi/)

## Due cuneesi premiati al concorso dei Parchi Marittime - Mercantour



Il territorio - 1 premio C. Glouren



Il territorio - 2 premio C. Glouren



Il territorio - 3 premio J. Sarraut



Fotografia - premio giuria P. Lopez



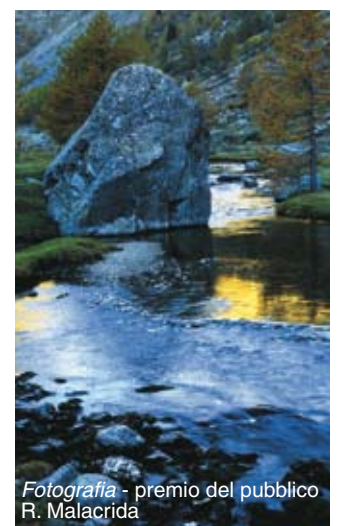
L'impronta dell'uomo - 1 premio J. L. Meytral



L'impronta dell'uomo - 2 premio M. Nadalini

Si è svolta a Nizza la premiazione della Prima edizione del Concorso internazionale dell'immagine dei Parchi delle Marittime e del Mercantour. L'iniziativa, ospitata da "Explorimages Festival dell'Immagine di natura e dell'avventura" faceva parte delle iniziative in programma per la celebrazione del 25° anniversario dall'istituzione delle due aree protette.

Il concorso, sostenuto da La Stampa, Piemonte Parchi, Gruppo Sereno, Foto Az, K2net, Sagem, Caf, Terre Sauvage e Photo et nature, ha distribuito premi per un valore di oltre 5.000 euro. Un centinaio di visitatori delle due aree protette, per un totale di circa trecentocinquanta immagini, ha interpretato i temi del concorso: "Lo spazio protetto Marittime - Mercantour" e "L'impronta dell'uomo". Dopo una preselezione, la giuria, presieduta dal nizzardo Sacha Sosno ha decretato, tra gli italiani, come vincitori: il savonese Roberto Malacrida (premio del pubblico), e i cuneesi Marco Nadalini (2° classificato tema



Fotografia - premio del pubblico R. Malacrida

"L'impronta dell'uomo") e Ober Bondi (3° classificato tema "L'impronta dell'uomo"). Il concorso prevedeva anche la possibilità di presentare un'animazione di fotografie accompagnata da musica e testi. In questa sezione sono stati premiati Roberto Malacrida e Claudio Trova. Le altre immagini premiate sono sul sito: [www.parks.it/parco.alpi.marittime/nov.html](http://www.parks.it/parco.alpi.marittime/nov.html) (Giorgio Bernardi)



# Storia di un ritorno



di Caterina Gromis

Sono finiti i tempi dell'incertezza, quando sporadiche segnalazioni alimentavano labili speranze e le poche pellerine di passo, rare bestie, erano in costante pericolo. Le cicogne bianche finalmente fanno sul serio: sono proprio tornate. Ormai hanno rotto il ghiaccio al punto da meritarsi un'intera monografia, che è stata presentata nel giugno scorso al Museo civico di Storia naturale di Milano. L'ha prodotta il Consorzio Parco Adda Sud, sostenu-

to dall'Erbolario, azienda produttrice di cosmetici a base di fiori e di erbe, che ha sede appena fuori dai confini del Parco, e dall'associazione Olduvai Onlus, impegnata a livello nazionale per la conservazione della natura.

*La Cicogna bianca - Storia di un ritorno*, racconta mille sfaccettature di una vicenda che dopo tre secoli di assenza oggi vede in giro per l'Italia una popolazione di cicogne stabilmente nidificante e in parte anche svernante. La cicogna è animale leggendario, e i suoi grandi nidi



rassicuranti, che rendono vivi tetti, pali e campanili, sembrano quasi un riscatto del nostro territorio, un porta fortuna per la snaturata Pianura Padana. La cicogna bianca è compatibile con l'uomo e le sue città, ma ha bisogno di un equilibrio naturale fatto di spazi aperti e di prati incolti. Ecco che allora assumono valore i Parchi, anche quelli che non vantano spettacolarità di ambienti e paesaggi mozzafiato. In queste aree protette ai margini delle metropoli o in mezzo a campagne stravolte dall'agricoltura intensiva, si possono ricreare i presupposti per richiamare le specie che la frenesia della civiltà ha fatto fuggire. Un piccolo aiuto per facilitare l'impresa a volte non guasta, e alla cicogna è stato dato, con un riuscito progetto di reintroduzione partendo da coppie cresciute in cattività e poi rilasciate. Oggi le cicogne hanno ritrovato la fiducia nelle risorse che il nostro Paese può offrire loro e camminano sulle loro gambe, per sottili che siano. A noi la responsabilità di non deluderle, perché

non hanno gli stivali delle sette leghe ma le loro ampie ali le possono portare di nuovo lontano, se vogliono.

Belardi M., Canziani M., Dimitolo G., 2004 - *La Cicogna bianca - Storia di un ritorno*. Parco Adda Sud, Conoscere il Parco - n. 3.

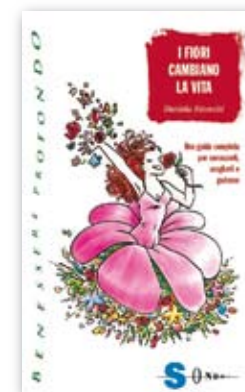
Info: Consorzio di Gestione Parco Adda Sud - via A. Grandi 6 - 26900 - Lodi, [www.parcosaddasud.lombardia.it](http://www.parcosaddasud.lombardia.it)

Associazione Olduvai Onlus - via G. Pezzotti 65 - 20141 - Milano, tel. 02 84891394, [www.olduvai.it](http://www.olduvai.it)

L'ERBOLARIO  
LODI



*Una vita sul Po*, testo di Bruno Gambarotta, fotografia e racconto di Carlo Lenti: un mixer di parole e immagini, testimonianze ed esperienze che si trasformano in musica per l'anima. Ed. Robotti & company (tel. 0131 941992) € 50.

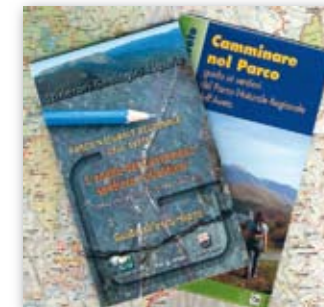


*I fiori cambiano la vita* Guida completa per conoscerli, sceglierli e goderne. Tra ricordi e racconti Daniela Finocchi, ci offre utili consigli per apprezzare i fiori che non sono solo da regalare, ma anche da annusare, guardare, salvare, coltivare, utilizzare nell'arredamento, nella cura del corpo e dell'anima. E persino da mangiare! Ed. Sonda (tel. 0142 461516) € 9,50.



*Biodiversità e aree naturali protette*, a cura di Sandro

Pignatti è il primo volume della collana diretta da Renzo Meschini 'Le aree naturali protette' che offre originali spunti di riflessione legati all'esperienza maturata dai vari autori che hanno collaborato. Ed. ETS (tel. 055 301371) € 14.

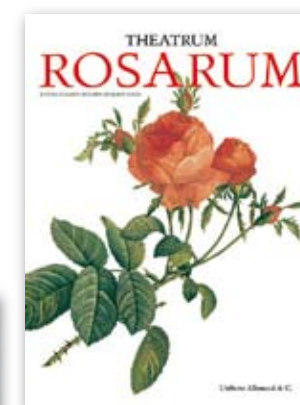


Una serie di pubblicazioni per approfondire la conoscenza del Parco ligure dell'Aveto (tel. 0185 343370): *Il Parco naturale regionale dell'Aveto* € 8,50, *Camminare nel Parco* € 5, *L'anello del Cantomoro sentiero 'ofiolitico' ... una passeggiata sul fondo dell'oceano* € 10.

*Il pane* è il titolo della ricerca aggiornata e integrata, a cura di Graziella Picchi dell'Ist. Naz. di Sociologia Rurale della collana Atlante dei prodotti tipici. Ed. Agra-Eri (tel. 06 44254205) € 18.



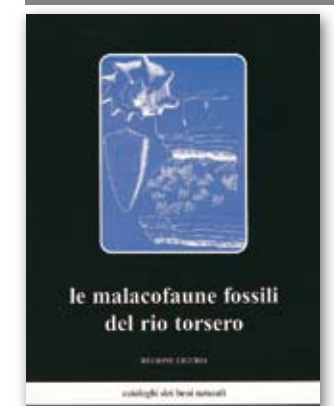
*Tesori di Oropa* è il titolo del libro curato da Paolo Sorrenti per far conoscere le caratteristiche ambientali, culturali e religiose del Sacro Monte di Oropa, riconosciuto dall'Unesco come patrimonio mondiale dell'umanità e recentemente inserito nel sistema regionale delle Aree



*Theatrum Rosarum*, a cura di Elena Accati ed Elena Costa è frutto di uno studio della Facoltà di Agraria dell'Università di Torino durato quattro anni, su un progetto del CNR. Il volume cataloga, per la prima volta, 428 rose antiche e 4.885 moderne del roseto 'Carla Fineschi' di Caviglia (AR). L'aspetto innovativo della ricerca consiste nella trasformazione di parametri soggettivi come il colore in oggettivi. Ogni rosa viene anche illustrata da un'elevata quantità di bellissime immagini fotografiche, che rendono la consultazione del volume e del Dvd assai affascinante. Sono illustrate inoltre le tecniche più moderne utilizzate per la conservazione della biodiversità del genere

protette. In realtà il volume è una raccolta di saggi, un florilegio che in modo sempre diverso, ma costantemente serio e appassionato, fa conoscere le molteplici potenzialità del monumentale santuario alpino dedicato alla Madonna Nera. Molti gli autori che a vario titolo hanno contribuito a conferire all'opera il valore di una antologia che fa il punto su una realtà tanto ricca e variegata. Dai veri e propri gioielli della quadreria e degli ex-voto al museo e alla biblioteca, dalla stazione di rilevamento meteorologico al cimitero monumentale, dalle origini geologiche del luogo al giardino botanico e agli alpeggi. Non mancano note poetiche come l'accurata scelta di fotografie storiche e un delicato racconto ambientato nel luogo sacro (tel. 015 25551200-1) € 15.

'Rosa'. Un altro percorso di gradevole lettura riguarda la storia della rosa a partire dai primi reperti fossili risalenti a circa 40 milioni di anni fa e ne analizza l'importanza nelle diverse epoche storiche. Cantata da poeti, narrata da scrittori, dipinta da artisti di corte e dai più grandi pittori, la rosa è, forse, per tutte le culture più un simbolo che un semplice fiore, ed. Allemandi (tel. 011 8199111) libro e Dvd € 150.



*Le malacofaune del Rio Torsero* di Eugenio Andri, catalogo della collana dei beni naturali della Regione Liguria realizzato con il contributo del Comune di Ceriale in un'area protetta di particolare pregio ambientale (tel. 010 589609) € 19.



*Flora del Verbano Cusio Ossola* di Aldo Antonietti è il quarto volume della serie Quaderni di natura e paesaggio promossi dalla Provincia che al rigore scientifico unisce una veste editoriale ricca d'immagini per rendere evidente la varietà floristica del territorio più a nord del Piemonte (tel. 0323 495011).



## OLMO

... Nevica: l'aria brulica di bianco  
La terra è bianca: neve sopra neve  
Gemono gli olmi a un lungo  
mugghio stanco ...

Giovanni Pascoli

Nel 1765 il Parlamento inglese, a quel tempo arbitro dei destini del Nord America, approvò lo "Stamp Act", che imponeva nelle colonie americane una tassa di bollo su tutti i documenti a stampa, giornali, atti commerciali e legali e così via. L'Inghilterra intendeva in tal modo arginare i costi di gestione dell'ormai sconfinato impero coloniale britannico, ma i coloni già esasperati da altre limitazioni non la presero bene. Che c'entrano però i coloni americani con il nostro olmo? Allo "Stamp Act" seguirono boicottaggi

e proteste che portarono all'abolizione dell'odiosa tassa e aprirono la strada alla rivoluzione. Le efficaci seppure estreme iniziative furono guidate dai "Sons of Liberty" (figli della libertà), associazioni spontanee di coloni che concertavano le pericolose azioni riuniti intorno a grandi olmi, detti per questo "alberi della libertà". L'uso antichissimo di associare alberi-simbolo a riti popolari o religiosi divenne così una sorta di codice segreto per i cospirato-

ri, che con la presenza stessa dell'albero simboleggiava l'aspirazione ad una libertà stabile. L'usanza degli alberi della libertà si trasmise poi alla Rivoluzione francese e divenne un simbolo giacobino, esportato anche in Italia. Molti borghi italiani ebbero infatti dopo il 1789 il loro "albero della libertà", un olmo oppure un pioppo, scelto per il significativo nome latino: *populus*. L'unico sopravvissuto in Italia è

in ogni modo proprio un olmo, ormai secolare, piantato a Montepaone in Calabria nel periodo rivoluzionario della Repubblica Partenopea (1799) e scampato alla restaurazione borbonica che invece non ne risparmiò molti altri colpevoli di non essere, in questo caso "super partes". Nè furono altrove più pietose le reazioni popolari all'occupazione francese in Italia, che portarono spesso allo sradicamento degli alberi.

A fianco: *La Vendemmia* (1791) di Jacob-Phipp Hackert, museo di S. Martino di Napoli

## Leggende

Ma facciamo un altro passo indietro, per scoprire più antichi segreti e forse risalire al perché gli americani fra tanti alberi scelsero proprio gli olmi.

Nella mitologia germanica, l'olmo rappresenta la prima donna apparsa nel cosmo (Embla), mentre il frassino (Ask) rappresenta il primo uomo. Il termine latino *ulmus* deriva dal tedesco "elm" e dall'anglosassone *ellm*, che rimandano ad una doppia radice: *ul-*, bruciare, gli inferi; oppure *al-*, sorgere, la rinascita.

Nella discesa agli inferi, Enea trova a guardia dell'ingresso infernale un *ulmus opaca ingens*, un olmo oscuro e immenso, albero che non porta frutti ritenuto per questo sede dei sogni vani. In alberi sterili - un pioppo, un salice, un olmo - vengono mutate per castigo le ninfe Esperidi, guardiane del giardino degli dei, saccheggiate con l'inganno da Eracle che ne ruba frutti d'oro. Sempre le ninfe si credeva facessero crescere olmi a segnare i luoghi ove morivano gli eroi.

Evocatore di sogni, e quindi di oracoli, ma anche porta dell'Ade, l'olmo era ritenuto dai greci albero sacro a Morfeo, figlio del Sonno (Hypnos) e della Notte, e si credeva fosse dotato della facoltà di apparire in sembianze umane per svelare segreti e predizioni. Dagli infallibili oracoli alla giustizia il passo si sperava forse breve e nel Medio Evo l'olmo divenne - insieme alla quercia - sede per l'amministrazione della legge: "giudici sotto l'olmo" erano detti i magistrati che dispensavano

la giustizia popolare ai piedi di questi alberi, piantati alle porte dei castelli. "Aspettare sotto l'olmo" indicava al contrario la non volontà di una delle parti di accordarsi legittimamente.

Ecco forse un buon motivo che ci riconduce alla scelta dei "Sons of Liberty", tanto arrabbiati quanto assetati di giustizia.

## Usi

Gli olmi, comparsi in Europa e Asia tra Oligocene e Miocene, circa 25 milioni di anni fa, sono giunti fino a noi senza subire grandi mutamenti. Noti fin da tempi antichissimi per la grande resistenza della pianta e la robustezza del legno, che ben sopportava l'umidità e veniva perciò utilizzato per fondamenta acquatiche (il Ponte di Londra!), frangiflutti e chiglie di battelli.

Sino a tempi non troppo lontani, l'olmo veniva utilizzato - con l'acero campestre, il pioppo, il gelso - come sostegno per i filari di vite poiché sopportava di essere "capitozzato" in modo da non dare troppa ombra con le proprie fronde. Nel Codice Forestale Camaldolese, redatto dal priore Rodolfo nel 1080, si paragonano le virtù degli alberi alle caratteristiche dei monaci: "E neppure ti sembri vile il diventare Olmo, perché quantunque questo non sia albero nobile per altezza e per frutto, è tuttavia utile per servire di sostegno: non fruttifica, ma sostiene la vite carica di frutti. (...) Tu dunque sarai (...) Olmo per le opere di sostegno e pazienza".

Ma un nemico implacabile attendeva quest'albero tanto solido e suggestivo: il fungo parassita re-

sponsabile della "grafiosi dell'olmo", che sta uccidendo questa varietà arborea ovunque in Europa e Nord America.

## Farmacopea

La corteccia dell'olmo, da cui si ricavava un unguento sciogliendola in grasso di maiale, veniva considerata nel Medioevo un ottimo rimedio per le malattie della pelle, e applicata direttamente come cicatrizzante per ferite e piaghe, secondo un uso comune anche agli indiani pellerossa. Già in epoca romana Plinio e Galeno ne citavano le proprietà antibiotiche e antibatteriche, e in epoca medievale se ne ipotizzò una certa efficacia addirittura nella cura del cancro. Dall'infusione pare si ricavasse un'"acqua di olmo" anch'essa utile per la salute della pelle: la stessa che, secondo la leggenda, rendeva fluenti e lucide le leggendarie chiome della principessa egiziana Berenice.

## Aspetto

La più curiosa ed evidente caratteristica che possa consentire, ad un esame appena un poco attento, di riconoscere un olmo, è la base asimmetrica delle foglie: ovvero il fatto che sul picciolo, a volte molto corto, i lembi della foglia - a bordo seghettato, con evidenti nervature - non si dipartono dallo stesso punto, ma l'uno un poco più in alto dell'altro. Inoltre, le foglie si innestano sui rami ad "inserzione alterna", determinandone un caratteristico andamento a zig-zag più evidente in inverno, a chioma spoglia. Pure la fioritura,

tra inizi- zio marzo e aprile, è piuttosto caratteristica: i piccolissimi fiori, giallastro-rosati, sono raccolti a fascetti compatti e compaiono prima delle foglie. Tra fine aprile e luglio si formano e maturano i frutti, le "samare", in realtà semi racchiusi da un'ala cuoriforme che li protegge e ne aiuta la dispersione, anch'essi riuniti in piccoli grappoli di colore verde-biancastro che imbrunisce con la maturazione. Il portamento della pianta, che può raggiungere i 30-35 metri di altezza, è molto ramificato con rami sveltanti che si ripiegano in alto. La corteccia è bruno-grigia, con fessure verticali più scure.

\**Ulmus minor* - olmo campestre *Ulmus glabra* - olmo montano *Ulmus hollandica* - olmo maggiore

## Oroscopo celtico

L'albero-simbolo dell'olmo appartiene ai nati dal 12 al 24 gennaio ma anche - secondo l'oroscopo celtico degli alberi, che non rispetta rigide scansioni mensili - tra il 15 e il 25 luglio.

L'uomo o la donna-olmo suscita facilmente simpatia e ammirazione, ma attenti: potrebbe essere a causa del suo innato conformismo e moralismo. Di attitudine franca e generosa e di solida condotta, appare balsamico per caratteri più introspettivi e confusi (salice, pioppo). Ha grande fiducia nella natura umana e nella giustizia: questo può spiegare il conformismo, ma lo espone a cocenti delusioni. Il lato più semplice e fiducioso del suo carattere, quindi più esposto a ferite, potrebbe trovare un indirizzo più realistico nei consigli di soggetti più autorevoli e sicuri (ulivo, fico).





# natura e arte

## L'arte barocca

### tra nature morte e immagini naturalistiche



testo e ricerca iconografica di Cristina Girard ([crisgirard@libero.it](mailto:crisgirard@libero.it))

La necessità di catalogare specie di nuova scoperta determinò in Europa la fioritura d'importanti botteghe d'illustratori in grado di realizzare tavole scientifiche di grande bellezza. In contemporanea, sia in Paesi cattolici che protestanti, fin dal '500, prese piede la figurazione di opere di "vita silenziosa" (traduzione tedesca del dispregiativo "natura morta") in cui prevaleva il significato, di matrice religiosa, meditativo e allusivo alla caducità dei beni terreni. Dopo gli inizi del '600, le diverse tipologie della natura morta erano già differenziate: quadri con

fiori, con pranzi, raffigurazioni di pesci, di meraviglie biologiche. Il significato simbolico si affievolì rispetto all'interesse per i nuovi orizzonti aperti da studi scientifici sulle piante e gli animali eseguiti al microscopio. Anche la "camera oscura" permise ai pittori lo studio della scomposizione della luce e la registrazione di sfumature cromatiche nuove insieme alla possibilità di realizzare composizioni pittoriche complesse. In alcuni artisti si intensificò la tendenza all'astrazione data dal colore fino a portare alcune zone del quadro "fuori fuoco". La tradizione delle pitture di genere in cui il gusto per i dettagli fu caratterizzante, iniziò nei Paesi

del Nord Europa e precisamente Fiandre, Belgio, Germania e Olanda. In questo contesto culturale, diversificatosi dal '500 a causa delle guerre di religione, coesistono elementi comuni in pittura e le nature morte rappresentano un elemento di arredo per le case borghesi. L'Olanda del '600, immersa nel "secolo d'oro", ricca di grandi opportunità commerciali, era un Paese in cui l'alfabetizzazione era al primo posto in Europa e viveva in una ricchezza diffusa. Anche le Fiandre e il Belgio, vivono un periodo di grande prosperità e le richieste agli artisti sono cospicue mentre la Germania, reduce da guerre e dissidi religiosi,

viveva momenti più difficili che però non impedirono agli artisti tedeschi di competere con gli altri pittori europei. All'interno del panorama culturale europeo, in cui l'arte, la letteratura, le scienze erano collegate da una fitta rete di scambi, alcuni artisti erano in contatto con illustratori e scienziati. L'arte delle nature morte non fu preclusa alle donne e molte di esse poterono esercitare la loro professione sia come pittrici che come illustratrici. È il caso di Rachel Ruysch (1664-1750) pittrice floreale e di Maria Sibylla Merian, illustratrice tedesca, (1647-1717). Le due donne erano legate dal fatto di essere la prima, la



figlia di Frederik Ruysch professore di anatomia e entomologo, e la seconda, sua amica. L'influenza esercitata dallo scienziato sulla formazione di Rachel e sulla cura meticolosa dei dettagli botanici e zoologici è evidente. A quindici anni, Rachel, andò come apprendista da Willem van Aelst, sofisticato pittore di fiori, ideatore della composizione simmetrica a spirale, che la pittrice portò al massimo livello. Un tema molto frequente, nelle nature morte di area germanica è l'immagine del sottobosco, con scene ravvicinate, viste nella penombra di boschi secolari e con la rappresentazione di piccoli animali. Il gusto per gli animali del sottobosco nel barocco tedesco, si spiega con due distinte situazioni culturali. Da un lato la tradizione con la grafica tedesca nella riproduzione di insetti e piccoli animali (Dürer), e dall'altra lo sviluppo delle scienze studiate con il microscopio, di recente invenzione, in cui si scoprono l'anatomia di rane, girini, larve di insetti. Gli studi e le tavole ad

acquerello prodotte dalla Merian diedero un contributo importante alla scoperta della metamorfosi degli insetti e la sua vita fu avventurosa. Maria Sibylla Merian nacque a Francoforte sul Meno nel 1647. Figlia di Matthaeus Merian, noto pittore, incisore e stampatore svizzero e di Johanna Heim, sua seconda moglie. Rimasta vedova nel 1651, la madre si risposò con un pittore olandese di fiori, Jacob Marrel che fu patrigno affettuoso e suo primo maestro. Marrel fu allievo del pittore floreale Jan Davidsz de Heem (1606-1654) e di quello di nature morte Georg Flegel (1566-1638). L'interesse della Merian per la natura è precocissimo e i suoi studi continueranno frequentando la bottega di Marrel e venendo a contatto, anche lui suo allievo, con Abraham Mignon, noto pittore di nature morte e Andreas Graff pittore e suo futuro marito. La Merian avrà due figlie dal suo matrimonio con Graff e lavorerà indefessamente inseguendo un suo progetto: un'opera sugli insetti, uno studio sulle loro abi-



tudini di vita. I suoi lavori vengono pubblicati per la prima volta nel 1679 nell'opera: *Der Raupen wunderbare Verwandlung und sonderbare Blumennahrung*, il primo dei volumi dedicati agli insetti d'Europa. In quest'opera Merian appare una scienziata moderna esaminando la natura intorno a lei studiandola, disegnandola e allevando insetti per descriverne le fasi di vita. Nel 1865 la svolta: si separa dal marito e con le figlie si trasferisce in Frisia, nei Paesi Bassi e si unisce a una comunità di Labadisti, una setta religiosa fondata nel 1666 da Jean de Labadie, ugonotto. Successivamente prepara il viaggio che segnerà positivamente la sua vita, per il Suriname, colonia olandese, in cui la setta labadista aveva fondato una piantagione e un villaggio. Il viaggio inizia nel giugno 1699 e dura tre mesi. La pittrice resterà in quei luoghi per due anni dipingendo e studiando ogni tipo di animale e vegetale con la sua bravura e tenacia. Lascia la colonia ammalata e continua le sue ricerche in patria dove una delle figlie continua a spedirle materiale per le sue ricerche. Nel 1705 viene dato alle stampe *Metamorphosis insectorum Surinamensis* che segue altre importanti pubblicazioni. Morirà nel 1717. In ambito italiano, legato alla corte dei Medici a Firenze, è attivo Bartolomeo Bimbi (1648-1725), il quale dipinse moltissimi quadri rappresentanti frutti presenti negli orti medicei. Le sue opere,



a metà tra rappresentazione barocca e catalogazione delle specie sono oggetto di studio da parte degli scienziati a noi contemporanei per la riscoperta di varietà botaniche ormai scomparse. Molti altri pittori di nature morte meriterebbero di essere citati insieme agli illustratori naturalistici dell'epoca barocca come Fede Galizia, Evaristo Baschenis, Ambrogio Figino o al nord, Margareta Havermann, Frans Van Myerop, Ambrosius Boschaert, Jacob Hoefnagel, solo per citarne alcuni. La loro bravura e la loro ricerca di perfezione sono giunte fino a noi insieme al valore poetico e descrittivo delle loro opere.

#### Per saperne di più

A.V., *La natura morta*, Electa. Claus Grimm, *Natura morta*, Istituto Geografico De Agostini, 1998. Germaine Greer, *Le tele di Penelope*, Bompiani, 1980. Irvana Malabarba, *Meravigliosamente Merian*, Airone, n.144, Giorgio Mondadori, 1993. Kos n. 25, *Maria Sibylla Merian*, 1986. Elena Accati, *Le tele dei frutti perduti*, Airone, n.147, Giorgio Mondadori, 1993.

Nella pagina a fianco: Un melograno di Sibylla Merian e Vaso di fiori di Rachel Ruysch. In questa pagina: Gallo e uccelli morti di Abraham Mignon e Cesto con fiori di Ambrosius Boschaert